

COMMISSIONI RIUNITE

BILANCIO (V) — ATTIVITÀ PRODUTTIVE (X)

I

SEDUTA DI GIOVEDÌ 14 GENNAIO 1993

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL COMMISSARIO LIQUIDATORE DELL'EFIM, PROFESSOR ALBERTO PREDIERI, SUI CRITERI E GLI OBIETTIVI DELLA PROCEDURA DI LIQUIDAZIONE DELL'EFIM IN APPLICAZIONE DEL DECRETO-LEGGE N. 487 DEL 1992

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE
ANGELO TIRABOSCHI**

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione del commissario liquidatore dell'EFIM, professor Alberto Predieri, sui criteri e gli obiettivi della procedura di liquidazione dell'EFIM in applicazione del decreto-legge n. 487 del 1992:	
Tiraboschi Angelo, <i>Presidente</i>	3, 13, 14, 15, 19, 27, 31
Aliverti Gianfranco (gruppo DC)	15, 25
Bianchini Alfredo (gruppo repubblicano)	16, 17
Castagnola Luigi (gruppo PDS)	10, 11, 14
Gasparri Maurizio (gruppo MSI-destra nazionale)	17
Marianetti Agostino, <i>Presidente della X Commissione</i>	13, 17, 21, 22
Marino Luigi (gruppo rifondazione comunista)	20
Matteja Bruno (gruppo della lega nord)	23
Predieri Alberto, <i>Commissario liquidatore dell'EFIM</i>	3, 10, 11, 12, 13, 14 15, 18, 22, 23, 24, 25, 27
Rojch Angelino (gruppo DC)	12, 13
Scalia Massimo (gruppo dei verdi)	19
Strada Renato (gruppo PDS)	18, 19, 27
Valensise Raffaele (gruppo MSI-destra nazionale)	15, 20
Zarro Giovanni (gruppo DC)	10, 22, 24
Sulla pubblicità dei lavori:	
Tiraboschi Angelo, <i>Presidente</i>	3

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. In considerazione del particolare rilievo della odierna audizione, propongo che la pubblicità della seduta sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Audizione del commissario liquidatore dell'EFIM, professor Alberto Predieri, sui criteri e gli obiettivi della procedura di liquidazione dell'EFIM in applicazione del decreto-legge n. 487 del 1992.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi del comma 2 dell'articolo 143 del regolamento, del commissario liquidatore dell'EFIM, professor Alberto Predieri, sui criteri e gli obiettivi della procedura di liquidazione dell'EFIM in applicazione del decreto-legge n.487 del 1992.

Ringrazio non solo formalmente il professor Predieri per aver accolto il nostro invito.

Il presidente Marianetti ha segnalato in seno alla Conferenza dei presidenti di Commissione un problema che mi sembra opportuno sottolineare in questa sede. Le audizioni devono rappresentare un'occasione per rivolgere domande ed acquisire conoscenze ascoltando coloro che vengono invitati. Il collega Marianetti ha osservato, in proposito, che spesso gli interventi dei deputati in qualche modo soverchiano quelli degli illustri ospiti.

Poco fa, parlando dell'applicazione del decreto-legge n. 487 del 1992, io ed il relatore, onorevole Tabacci, abbiamo rilevato che è nostro intendimento concorrere alla sua conversione, anche perché i tempi ormai sono molto ristretti. So che il Governo ha espresso l'intenzione di presentare emendamenti non di secondaria importanza — ne parleremo presto in un'altra sede — e spero che non verranno lamentati ritardi del Parlamento, perché se dopo tanti mesi gli emendamenti non sono stati definiti, vuol dire che vi è ancora qualche aspetto da chiarire anche in sede governativa.

Il tema principale che dobbiamo affrontare questa mattina è relativo al programma del 14 novembre scorso elaborato dal commissario liquidatore, ad eventuali suoi aggiornamenti ed a questioni particolari e sostanziali ad esso collegate.

Ringrazio nuovamente il professor Predieri e gli cedo la parola.

ALBERTO PREDIERI, Commissario liquidatore dell'EFIM. Ringrazio il presidente per avermi convocato in questa sede ed anche per quanto ha detto a proposito della conversione del decreto-legge che auspico vivamente. Considerati i lenti ritmi determinati dai regolamenti con riferimento alla discussione della legge finanziaria, giungere oggi alla reiterazione del decreto comporterebbe straordinarie complicazioni.

Il presidente ha accennato al programma da me elaborato ed approvato dal Consiglio dei ministri, che risale al 14 novembre, modificato, per fortuna non in modo sostanziale, da uno successivo che ho presentato il giorno 29 dicembre e che è stato appena approvato. Questo è uno degli

inconvenienti della reiterazione; venendo meno tutti gli atti compiuti in forza di un decreto decaduto, poiché questi non possono essere convalidati se non con una legge di conversione, ogni volta si è costretti a ripeterli (dal programma, che forse è quello di maggiore rilevanza nel microcosmo dell'EFIM, alle autorizzazioni che il Ministero del tesoro dà alle società).

Spero dunque che in questa occasione sarà possibile avviare il nostro lavoro sulla base della legge di conversione, anche perché tutta una serie di adempimenti e l'inizio delle operazioni di liquidazione sono condizionati dall'entrata in vigore della legge di conversione.

I fatti nuovi sopravvenuti, che hanno portato qualche parziale modifica al programma, sono soltanto due: la registrazione degli accordi intervenuti con l'IRI, dei quali parlerò più dettagliatamente, e il fatto che mentre i precedenti decreti escludevano qualsiasi competenza del commissario, anche meramente propositiva, per quanto riguarda i problemi occupazionali, che dovevano essere trattati in altra sede, con l'ultimo decreto veniva dato carico al commissario di esaminare le eventuali questioni relative all'occupazione. Tali questioni non sono indicabili perché il congegno del programma è costituito da due fasi: un programma di direttiva ed una serie di progetti esecutivi che debbono essere approvati in tempi differenziati. Da questi derivano poi eventuali mutamenti della situazione attuale per ciò che riguarda il livello occupazionale.

Uno dei maggiori problemi che ha di fronte l'EFIM concerne i rapporti con la Comunità europea. L'ente è stato oggetto, non so se a torto o a ragione, di attenzioni fin troppo marcate da parte della Commissione della Comunità. Anzi, la Commissione aveva addirittura fatto sapere che avrebbe iniziato una procedura il giorno 23 dicembre; per fortuna, il giorno 22 l'intervento del Presidente del Consiglio e del ministro degli esteri ha allontanato questo spettro, che avrebbe comportato anche il blocco di una serie di operazioni.

È chiaro che adesso dovremo persuadere la Comunità della legittimità, dal

punto di vista del diritto comunitario, di ciò che stiamo facendo ma almeno non ci troveremo nell'impossibilità di andare avanti.

Il discorso della Comunità è strettamente collegato con l'articolazione dei progetti di cui parlavo, nel senso che il presupposto da cui parte il programma è che nessuna liquidazione di aziende deve essere fatta fino a quando non vi siano due elementi fondamentali: il primo è di vedere se sul mercato esista o meno la possibilità di cedere le partecipazioni; il secondo è che, in un modo o nell'altro, queste partecipazioni non possono essere cedute con una semplice girata di azioni, ma debbono essere inserite in una serie di impegni, che deve assumersi colui che acquista, sulla base di un piano industriale per le singole realtà.

Su questo punto, la posizione dell'EFIM è sempre la stessa, ma naturalmente differenziata a seconda che parliamo di aziende militari o non militari. È questa la grande distinzione che abbiamo attuato. Come sapete, il settore militare ha seguito una strada diversa, nel senso che è interamente passato — per usare un termine assolutamente impreciso — all'IRI e da questo alla Finmeccanica. Il trasferimento avviene in due tempi: abbiamo stipulato un contratto di vendita, con un affitto immediato: mentre la vendita diventerà operativa alla fine del mese di giugno, l'affitto è operativo a partire da oggi. Naturalmente, anche in questo caso dovrà esserci il piano di riorganizzazione e ristrutturazione industriale. Tale piano verrà redatto, questa volta, con una serie di indicazioni che verranno fornite dal commissario alla Finmeccanica e che, a monte, esigono ulteriori direttive prioritarie a loro volta fornite al commissario stesso. Se il piano non venisse attuato, è evidente che scatterebbe un passaggio automatico. Ma non è immaginabile che Finmeccanica non attui il piano, né che i ministri competenti non lo prendano in considerazione. Abbiamo comunque previsto anche questa eventualità.

Il piano è fondamentale da tre punti di vista. Innanzitutto perché questo passaggio

del settore militare deve rientrare in un certo tipo di politica industriale generale al fine di riorganizzare tutto il settore dell'industria degli armamenti, che non appartiene esclusivamente all'EFIM; anche se a quest'ultima è riconducibile una parte consistente, cioè circa un terzo, della produzione, vi sono altre entità fuori dell'EFIM, nell'ambito delle imprese a partecipazione statale.

La tendenza che perseguiamo, quanto meno in sede EFIM, è quella di concentrare tutte le attività in un'unica società e di trasferire poi tale società — ma è solo un'ipotesi che avanzo perché vi sono ancora problemi tecnici da chiarire — alla società Sistemi spazio, che è già in possesso di due aziende militari (SMA e Officine Galileo) e alla quale dovrebbero aggiungersi: Oto Melara, staccandola dalla finanziaria Ernesto Breda; Agusta, staccandola da AVIOFER, altra società *holding* dell'EFIM, più tutte le piccole « società satellite ».

Dicevo, dunque, che il primo motivo per cui il piano è fondamentale è relativo alla riorganizzazione industriale. Il secondo è che tale piano consenta un'erogazione di aiuti compatibili con le norme comunitarie. Il terzo è rappresentato dal contributo alla determinazione del valore e del prezzo, perché la pratica ci ha insegnato che in tutte le vendite di complessi aziendali di grossa mole non si può determinare subito il prezzo. Tale determinazione, infatti, richiede un lungo procedimento — quando eravamo giovani ci sembrava eccezionale, ma oggi è diventato ordinario per queste ipotesi —, cioè quello previsto dal codice civile per le vendite in cui il prezzo viene determinato da un terzo soggetto: se i nostri tecnici si troveranno d'accordo, bene, altrimenti sarà il presidente del tribunale di Roma a nominare chi deve stabilire il prezzo.

Ricordavo che il piano è fondamentale per la determinazione del prezzo, perché è evidente che un complesso aziendale lo si valuta anche constatando se ha buone possibilità di produrre o se, viceversa, appare come un insieme di ferraglie o poco più. Tale elemento è sempre valido ma

assume particolarissima importanza quando parliamo di queste aziende, le quali sostanzialmente dipendono, in larga misura, dalle commesse del Governo, che deve assumere decisioni non facili perché di questi tempi ragionare di commesse per la difesa non conoscendo il modello di difesa né italiano né europeo — e forse nemmeno dei vari protagonisti dello scacchiere mondiale — rende tutto estremamente difficile. Comunque, è chiaro che se dalle grandi posizioni aziendali arriviamo a quelle relativamente piccole, anche a proposito di quest'ultime dobbiamo conoscere l'avvenire che le aziende hanno di fronte. La Oto Melara, per esempio, ha un buon *carnet* di ordini ma Finmeccanica li ritiene carta straccia, perché sono ordini del Governo, per cui se quest'ultimo cambia politica militare, tali ordini vengono meno. La posizione di Agusta è diversa perché tale società riceve ordinazioni anche all'esterno del sistema italiano, esporta non solo elicotteri che possono essere usati a scopi civili ma anche elicotteri militari. Per tale società, quindi, gli ordini e le commesse vanno considerati in un altro modo.

Le considerazioni sulla società Agusta portano ad un'ulteriore precisazione. Il problema comunitario ed il divieto di aiuti ad imprese pubbliche o private imposto dal Trattato di Roma non si applica alle aziende militari. Ma quest'ultime sono quelle che lavorano per la difesa dello Stato membro, per cui se Agusta produce — come in realtà avviene — elicotteri per le forze armate canadesi, è chiaro che la Comunità controllerà che per questo tipo di produzione non vi sia un meccanismo di aiuti. Va quindi precisato che in base a tale meccanismo, così come lo intende la Comunità, sono considerati un aiuto sia gli aumenti di capitale sia le garanzie. Da questo punto di vista, dunque, il decreto che prevede la possibilità, in tutti i casi in cui vi siano piani di ristrutturazione, di consentire alle singole società di approvvigionarsi di normali fidi del sistema bancario con garanzie del Tesoro, diviene sì fondamentale per poter attuare la ristrutturazione, ma rischia anche di porci se non

in collisione quanto meno in dialettica con la Comunità europea.

Ciò, lo ripeto, riguarda anche le aziende militari per la parte in cui non lavorano per le forze armate italiane. Spesso stabilire la distinzione tra produzione militare e civile è estremamente difficile perché, per esempio, sistemi sofisticati di avvistamento che, di regola, sono un prodotto militare, un domani, a seguito di studi e mutamenti tecnologici conseguenti, potrebbero essere utilizzati per le auto private sotto forma di congegni per guidare tranquillamente nella nebbia che potrebbero avere larga diffusione nel mondo civile ed essere quasi irrilevanti per quanto concerne gli aspetti militari.

Come dicevo, l'elemento che ha dato avvio alla prima fase di attuazione del programma di liquidazione è stato il contratto di affitto e poi di vendita all'IRI. Cosa comporta il meccanismo di questo contratto? Con l'affitto dell'azienda la società resta in piedi con tutti i suoi debiti ed i suoi crediti, tranne quelli che attengono alla gestione ordinaria del complesso aziendale che passano ormai a Finmeccanica.

Ciò avviene — ripeto — nella fase dell'affitto; quando arriviamo alla vendita invece, si ha evidentemente un trasferimento della società con tutti i suoi debiti e crediti che, in quel momento, debbono passare alla Finmeccanica.

Le previsioni che possiamo fare sul valore e sul prezzo di queste società ruotano attorno ad una considerazione: non ci facciamo grandi illusioni sulla possibilità di trarne dei ricavi. Le aziende dell'EFIM sono in genere (tranne due casi e qualche piccola eccezione qua e là) in condizioni da non essere di regola vendute se non con una dote. Il mercato infatti non ne vuole sapere.

Nella maggioranza dei casi abbiamo aziende che da anni (in qualche caso da molti anni) e con un peggioramento negli ultimi tempi, chiudono i bilanci in perdita. Delle 114 aziende del gruppo solo 30 hanno chiuso i loro bilanci senza perdite e, tra le grandi aziende del gruppo, solo una, la Breda costruzioni ferroviarie, ha conse-

guito questo risultato. Le altre imprese di grandi dimensioni hanno chiuso tutte il bilancio 1991 in perdita, ad eccezione della SIV, anche se il consolidato SIV è in perdita a sua volta.

Come dicevo, non saremo in grado di fare previsioni sul prezzo e sul valore delle aziende che vengono vendute all'IRI fino a quando non esamineremo il piano e non valuteremo quali siano le possibilità di riorganizzazione — il che ha incidenza anche sul livello occupazionale — e le possibilità di *input* attraverso le commesse militari che potranno o meno essere previste il che, ovviamente, non dipende da me.

Per quanto riguarda le aziende e le società non militari, la regola è per ora quella di mettere in liquidazione solo quelle che abbiano esaurito la loro funzione, ossia le finanziarie che ormai, se non vengono convertite come la Sistemi spazio, che è la società alla quale affluisce tutto il militare, hanno esaurito tutta la loro funzione, più o meno ben svolta: mi riferisco alle finanziarie SAFIM factor, SAFIM leasing e Nuova SAFIM, la quale verrà posta in liquidazione dopo che saranno iniziati alcuni pagamenti intra gruppo che sono fondamentali per riuscire a pagare i terzi.

Se mi è consentito, faccio un passo indietro. La situazione che emerge dal decreto è la seguente: l'EFIM ha una garanzia dello Stato in base alla quale è lo Stato stesso a pagare tutti i suoi debiti. L'intervento statale si estende anche alle società che l'EFIM controllava al cento per cento nel momento in cui sono state effettuate le singole operazioni. Pertanto, se nel momento in cui è stato contratto un prestito con una banca, il cento per cento della società — poniamo Termomeccanica — era di proprietà dell'EFIM, lo Stato, se la società verrà posta in liquidazione, pagherà il cento per cento.

Dico subito che ciò comporta problemi colossali. Prendiamo il caso delle aziende di difficile futuro come quelle dell'EFIM impianti, l'EFIM impianti stessa, la Termomeccanica, la Metallotecnica e le Reggiane. Qui ci troviamo di fronte ad un

bivio talmente drammatico da essere considerato inaccettabile. Ci si aprono, infatti, due strade: possiamo mettere in liquidazione la società pagando i fornitori e le banche al cento per cento, chiudere l'azienda e mandare a casa tutti i lavoratori; oppure, possiamo fare il possibile perché l'attività operativa dell'impresa continui, senza avere più la garanzia per pagare i fornitori e le banche. Avremo inoltre un inevitabile contrasto con le banche ed i fornitori che non sono tenuti a fare beneficenza e che, avendo una garanzia del cento per cento, vogliono i loro soldi. Lo scotto che dovrei pagare in questo caso ritengo, quanto meno a livello personale, sia inaccettabile. Ne consegue allora (ho indicato le quattro società più « calde », ma non sono le sole) che si debbono trovare soluzioni che, a mio parere, dovranno essere locali. Credo infatti sia più facile in quella sede riuscire a dire alla banca locale creditrice, che dovrebbe avere una restituzione del cento per cento, che in tal modo farebbe saltare in aria, per esempio, la Reggiane o la Metallotecnica.

Si potrebbe allora vedere se arrivare ad un pagamento parziale, ad una parziale conversione, ovvero a stabilire una qualunque soluzione concordataria di questo tipo. Ciò presuppone accordi con i sindacati e con gli enti locali perché naturalmente in questi casi vi è sempre la possibilità di attivare plusvalenze immobiliari che, se non vengono gestite, possono far sorgere il rischio che compaia un qualunque personaggio che compri tutto e tiri avanti — o finga di farlo — essendo unicamente interessato al movimento sulle aree fabbricabili e nel futuro Dio provvede.

Ovviamente, non desideriamo che ciò accada e facciamo il possibile per evitarlo. Possiamo utilizzare le garanzie che ci fornisce il Ministero del tesoro nel caso in cui esse servano per progetti che portino a ristrutturazioni industriali. In questo caso, poiché quello della ristrutturazione industriale è un discorso che può essere accettato dalla Comunità, possiamo pensare di arrivare a fare l'operazione d'accordo con la Comunità. Paradossalmente, in un certo senso, siamo svantaggiati perché queste

aree, o perlomeno due di esse, non sono fra quelle considerate di particolare sottosviluppo o di particolare tensione agli effetti degli indicatori comunitari; al momento non vi è nessuna delle tre, ma se può darsi che Genova e La Spezia vi rientrano, sicuramente questo non vale per Marghera e per le Reggiane. Questo ci crea delle difficoltà.

Forse non ci troveremo nelle stesse difficoltà per quanto riguarda una delle posizioni più difficili dell'EFIM, cioè quella relativa all'alluminio. Quest'ultimo è un settore di particolare complessità, non tanto per le posizioni interne e la valutazione dei bilanci, che purtroppo è semplice; la complessità è di ordine sociale e di livello occupazionale perché le zone in cui operano le società del gruppo ALUMIX sono in gran parte in difficoltà (per esempio la Sardegna, ma anche una parte di Marghera). La situazione dell'alluminio è ancora di attesa perché il decreto prevede un piano che, a differenza degli altri, deve avere carattere triennale. Per il momento per tutte le altre aziende, società ed imprese dell'EFIM il problema è la liquidazione: ho il compito di vendere — a privati, a pubblici, non ha importanza a chi — non ho problemi di privatizzazione. Il mio è un problema di vendita e perciò di riorganizzazione in funzione della vendita.

Faccio un esempio a mio parere emblematico: nelle Reggiane vi è una parte dell'attività di impresa che produce materiale rotabile per le ferrovie, esattamente lo stesso materiale per cui lavora la Breda costruzioni ferroviarie. Quest'ultima e le Reggiane si sono presentate più di una volta come concorrenti, non legate da nessuna particolare intesa, ciascuna cercando di ottenere quella determinata commessa. A mio parere questa è una delle situazioni che non possono continuare. Pertanto, la prima cosa che farò, come previsto nel piano, è lo scorporo della parte ferroviaria delle Reggiane ed il suo inserimento nella Breda costruzioni, mantenendo alle Reggiane semplicemente la parte impiantistica. Si tratta di questioni che, dette così, sembrano molto semplici, ma nella realtà non lo sono perché ab-

biamo problemi occupazionali. Evidentemente, quando affermo di voler fare uno scorporo e di procedere ad un riaccorpamento nell'ambito della Breda costruzioni, non posso pensare che chi lavora a Reggio Emilia vada a lavorare a Pistoia; ma anche dal punto di vista materiale, nell'ambito dello stesso complesso aziendale, vi è un capannone che lavora metà per l'uno e metà per l'altro settore, con una serie di incroci che rendono il tutto non facile.

Vi sono casi in cui è molto discutibile se sia o meno opportuno procedere ad un accorpamento. In questi mesi abbiamo discusso, anche con eventuali acquirenti che potevano acquisire partecipazioni minoritarie nella Oto Melara, se fosse il caso di scindere le due parti di quest'ultima o, viceversa, tenerle unite. Avevo una serie di indicazioni a favore dell'unità e difatti avevo ottenuto dagli eventuali acquirenti che non insistessero sulla separazione, che rispondeva alle loro posizioni, ma che si consorziassero tra di loro. Poiché parliamo di un'azienda militare, per quanto riguarda la vendita, i soggetti interessati non possono che essere industrie pubbliche o private di altri paesi. Non credo che tale strada verrà percorsa in futuro da Finmeccanica, perché avere un socio minoritario francese significa sostanzialmente abbandonare il carro armato C2 o, viceversa, avere un socio minoritario tedesco significa ugualmente abbandonare il carro armato per produrre la nuova versione Leopard o cose di questo genere.

Sostanzialmente l'alluminio finisce per essere qualcosa di diverso e di separato dalla liquidazione dell'EFIM; in realtà, se venisse un signore intenzionato a comprare a prezzi ragionevoli, ci incolonneremo a piedi di qui all'Oceano Atlantico visto che i maggiori produttori sono canadesi od americani. È chiaro dunque che svenderemo se trovassimo da vendere, altrimenti per tre anni si dovrà seguire questo piano che — lo sottolineo — rende l'area alluminio diversa da quella EFIM, anche perché la liquidazione dell'EFIM dovrà terminare entro due anni, mentre per tre anni vi dovrà essere la continuazione del settore alluminio, salvo studiare cosa si

potrà fare, eccezion fatta per la vendita in blocco. Teoricamente si può vendere l'alluminio completamente, sia la parte primaria sia quella secondaria. La parte primaria è quella che perde in continuazione perché i nostri prezzi non sono assolutamente competitivi e quindi le nostre aziende che lavorano nel secondario si approvvigionano dell'alluminio primario sapendo di essere penalizzate già in partenza. Nonostante questo, però, alcune aziende hanno una buona tecnologia e buone possibilità: vi è infatti un certo interesse del mercato nei confronti di piccole aziende che lavorano prodotti ben fatti e piccoli come Cuki, Frigidaire e la carta dei pacchetti di sigarette.

A livello di strategia industriale, l'alluminio ha possibilità colossali per quello che riguarda il futuro (automobili, treni e via dicendo); probabilmente passeremo alla costruzione di treni interamente in alluminio però, dal punto di vista della tecnologia, non saremo in grado di farlo.

L'ideale sarebbe quindi, se non si vende tutto, trovare alleanze che ci consentano di entrare in un gioco più grande. D'altra parte la nostra esigenza è anche di vendere la produzione del primario e mentre le grandi aziende *leader* del mercato mondiale sono prontissime a ricercare soluzioni per quanto può riguardare scambi di tecnologie anche operativi, anche *joint ventures*, non sono affatto pronte ad acquistare l'alluminio primario.

Esso presenta ancora costi elevati. Le tariffe elettriche per l'alluminio sono state ridotte e questo ci viene contestato dalla Comunità, anche se attualmente con la riduzione il nostro costo è 24, mentre i francesi pagano 8. Essi tuttavia affermano che ciò dipende dal nucleare, il quale consente costi totalmente diversi per cui dicono: « Se volete arrivare a 8 » — ed abbiamo diritto di farlo perché questo è il prezzo competitivo con gli altri *partner* della Comunità — « o comperate da noi o lo consideriamo aiuto ». Ci troviamo quindi in conflitto oltre che con la Comunità in genere, anche indirettamente con i nostri concorrenti.

L'alluminio deve essere regolato secondo questo piano triennale che verrà presentato nel mese di giugno ai ministri competenti. Attualmente esiste una bozza di proposta proveniente dall'interno del gruppo, bozza che chiaramente devo verificare. Debbo stare molto attento e richiedere l'assistenza di qualcuno in queste valutazioni, cosa non facile perché presumibilmente dovremo rivolgerci ad esperti stranieri, che dovremo utilizzare con cautela perché potrebbero finire per stare dalla parte dei concorrenti. Presumibilmente — sto esaurendo una serie di sondaggi — andrò a cadere nell'area di un'industria pubblica francese, che non ha più interessi diretti nell'alluminio e sicuramente non li ha in Italia, per cui da essa ci si può attendere indicazioni neutrali.

Mi pare che sull'argomento allo stato, trovandoci in un momento di transizione, non si possa dire di più, per cui ritornerei ai problemi delle altre aziende, che individuo sostanzialmente, ricorrendo sempre alle tre realtà più complesse: Termomeccanica, Metallotecnica e Reggiane. Premetto che queste erano state e sono attualmente ancora raggruppate in una *holding* impura, mista, operativa, l'EFIM impianti. Questa, a mio avviso non sarebbe stata una cattiva soluzione, avrebbe potuto essere presa in considerazione per arrivare ad un ripensamento della politica industriale delle partecipazioni pubbliche per l'impiantistica: si trattava di costituire insieme ad altri un polo di impiantistica. Tutto questo non è avvenuto rispetto al « fuori », ma neppure rispetto all'EFIM, perché, pur essendo partiti da un'idea a mio parere valida, la sua realizzazione non è stata felice e credo non sia facile intervenire. Se infatti trovassimo qualcuno disposto a rilevare l'intera impiantistica, questa potrebbe essere una soluzione, ma non credo che questo qualcuno venga fuori.

Ritengo ancora — torno a ripetere — che si debba ricorrere al meccanismo di coinvolgimento delle realtà locali. Tale meccanismo è indirettamente previsto nel programma di liquidazione attraverso un sistema di offerte, che verranno fatte im-

mediatamente non appena riuscirò a partire. Si tratta di avvisi al pubblico in cui chiediamo che vengano presentate offerte.

Premetto che almeno nei casi più importanti seguiremo questa regola: non è mai prevista un'asta con l'indicazione del nostro prezzo da alzare o abbassare successivamente. Crediamo che il sistema migliore — del resto sperimentato anche in altri casi — consista nell'avvertire i futuri probabili, eventuali compratori, dopo di che questi faranno le loro offerte, che evidentemente saranno condizionate non conoscendo la realtà delle aziende. Quindi, daremo loro la possibilità di conoscere tali elementi attraverso le verifiche e successivamente faranno l'offerta definitiva.

Questo consente sempre di spingere al rilancio e di non scoprire le nostre posizioni. Certamente, al momento disporrò di stime che i tecnici avranno predisposto, tuttavia, non avrò scoperto la nostra posizione.

La determinazione del prezzo come sempre non può essere espressa puramente in lire, ma risulta dal complesso delle clausole contrattuali. È chiaro che le formule « ti do dieci, ma mando a casa tutti gli operai », « ti do dieci, ma ti pago in dodici anni », « ti do dieci, ma non ti do garanzie » non hanno alcuna attendibilità senza considerare il complesso.

Il meccanismo dell'avviso prevede che chiunque abbia interesse venga invitato a farsi avanti e a presentare la propria offerta, che naturalmente è puramente simbolica, perché potrà avanzare la proposta definitiva solo quando si sarà reso conto della realtà aziendale. Ma il vantaggio di questo metodo, da un altro punto di vista, è di far sì che i possibili interessati vengano fuori.

Nel momento in cui si potrà partire, nel giro di un mese, cominceremo a chiedere offerte per Reggiani, Termomeccanica e Metallotecnica. Ciò presenta tra l'altro il vantaggio di consentire un'opera di pre-qualificazione delle aziende che poi resteranno in lizza davvero, nonché di evitare le forme più smaccate di pura e semplice intermediazione da parte di *brasseur d'affaires* e via dicendo. In queste circostanze

infatti siamo sempre invasi da signori — professionisti o *merchant banking* dai nomi altisonanti — i quali si presentano come futuri acquirenti; forse hanno il numero di telefono di una persona con cui possono entrare in contatto, ma non di più. Bisogna scremare e trattare con le persone effettivamente interessate.

Il meccanismo delle vendite sarà questo: un avviso, un termine, la presentazione di un'offerta condizionata, dopo di che chi vuole rimanere in gara avrà il diritto di fare le verifiche aziendali.

A volte sono state rivolte critiche, che come tali possono anche essere utili, al mio operato sostenendo che nel momento in cui debbo vendere le aziende non posso affermare che non sono meravigliose e perfette. Questi signori sostengono che questo sarebbe un cattivo modo di vendere, ma evidentemente anche se scrivono su autorevoli quotidiani debbono essere rimasti alla vendita del vitello! Un complesso aziendale non si vende con il trasferimento delle azioni; queste cose si raccontano ai ragazzi del primo anno di università da parte di professori non provveduti.

Sappiamo benissimo qual è la realtà aziendale e che le azioni sono un bene secondario che hanno valore in quanto si accerti la verità. Nessuno comprerà un'azienda — e non parlo dell'EFIM ma di qualsiasi azienda e di qualsiasi tipo — se non attraverso una serie di verifiche estremamente precise della realtà.

Quest'ultima è estremamente difficile da valutare. Sapete bene, infatti, quanto sia difficile non solo controllare le esistenze di magazzino, ma anche individuare i criteri per valutare in che cosa consistano, qual è la parte obsoleta e quale no. Il discorso della valutazione delle aziende, d'altronde, non riguarda soltanto queste e gli eventuali privati, relativamente piccoli, ad esse interessati, ma anche le aziende che cediamo a Finmeccanica. Vi rendete sicuramente conto di cosa significhi controllare il magazzino delle parti meccaniche di tre tipi di elicotteri prodotti dalla Agusta e valutare che cosa sia in condizioni di assoluta efficienza al momento

attuale e che cosa viceversa sia da considerare non più utile perché proprio di modelli già prodotti, per cui, ad esempio, potrebbe risultare utilizzabile soltanto una piccola parte di pezzi di ricambio, nel caso specifico con tutte le difficoltà derivanti dalla legge relativa all'esportazione di materiale militare.

Pensiamo che l'articolazione delle offerte dovrà essere di questo tipo: presentazione degli avvisi, presentazione delle offerte, scrematura di queste ultime, inizio delle procedure di controllo e, contestualmente, inizio della redazione di un piano industriale che dovrà essere elaborato per le singole realtà. Tale piano industriale dovrebbe concludersi con questo complesso di atti: il piano approvato dall'autorità governativa, il contratto di compravendita e l'accordo di programma che deve investire le varie realtà locali.

L'accordo di programma — nel caso in cui sarà, come mi auguro, un accordo di programma nel senso pieno e proprio indicato dalla legge sulle autonomie locali e, sotto certi altri aspetti, dalla legge sul procedimento amministrativo — consentirà a quel momento la partecipazione degli enti locali per le parti di loro competenza, cioè gli assetti urbanistici inevitabilmente portati in questione da alcuni mutamenti di realtà industriali, o che ad un certo momento conviene provocare proprio per utilizzare, nel complesso della valutazione, agli effetti sia della vendita, sia della continuazione ...

LUIGI CASTAGNOLA. Lei parla delle aree.

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Sì. Non ho certo ripugnanza a parlare delle aree.

LUIGI CASTAGNOLA. Lei è sicuramente più esperto di me, ma l'ho interrotta perché non sono sicurissimo che gli accordi di programma contemplino valutazioni anche sulle aree.

GIOVANNI ZARRO. Sì, sulla base della legge n. 142 del 1990.

LUIGI CASTAGNOLA. Parliamo allora di mutamenti di destinazione urbanistica.

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Dicendo queste cose, penso a due casi: Metallotecnica e Reggiani. Quest'ultima, in particolare, si trova in una posizione analoga a quella propria di molte altre dislocate in tutta Italia, a cominciare dal Portello di Milano. Sono operazioni frequenti nell'ambito delle partecipazioni statali, addirittura delle attuali aziende EFIM. Ricordo, ad esempio, che la Galileo di Firenze, costruita ai primi del secolo, risiedeva in un'area che nel tempo è diventata urbana; lo stabilimento è stato così trasferito e quell'area è divenuta totalmente residenziale.

Il mio discorso poteva sembrare critico perché esistono situazioni di due tipi: quelle che riguardano aree per così dire normali che possono comportare modificazioni agli strumenti urbanistici e quelle — è il caso della Metallotecnica — che viceversa hanno autonomia funzionale, sulla base del codice della navigazione: si tratta di un molo che al momento attuale è merce pregiata in quanto costituisce di per sé un valore indipendente, ed in taluni casi forse superiore, dalla realtà del complesso aziendale operativo.

Nella sostanza, per queste aziende il momento finale sarebbe dato da tre atti strettamente collegati: approvazione del progetto, trasferimento delle azioni e accordi di programma che chiudono il tutto.

Abbiamo poi altre società che possono essere suddivise in tre livelli. Le prime sono le grandi, rappresentate in parte dalle aziende militari. Oltre queste ultime vi sono due società: la SIV già in vendita e la Breda costruzioni ferroviarie che verrà messa in vendita secondo modalità che ancora non sono chiare. Infatti, esiste una controversia con Finmeccanica che sostiene di disporre di patti già sottoscritti per cui deve avere la possibilità, in caso di vendita, di esercitare diritto di prelazione. L'interpretazione di accordi di questo genere è sempre difficile. Ciascuno è munito di pareri di numerosi avvocati, ma siccome non possiamo star qui ad aspettare i

consueti dieci anni per arrivare alla chiusura di una vertenza giudiziaria, ho proposto un arbitrato ridotto ai minimi termini, con arbitro unico e giudizio inappellabile. Ci siamo trovati d'accordo e perciò credo che entro il 23 del mese prossimo — al massimo dopo qualche giorno — dovremmo veder chiusa la posizione arbitrale. Dopo di che sapremo come sarà venduta la Breda costruzioni. In ogni caso la si venderà anche perché essa non ha bisogno — come del resto la SIV — di piani di ristrutturazione che comportino l'erogazione di garanzie « pericolose » agli effetti comunitari.

È chiaro che un piano industriale deve esserci sempre, se non altro per arrivare alla valutazione del prezzo. Una cosa però è un piano industriale che l'azienda deve gestire per proprio conto, altra è un piano — quale quello previsto nei casi di cui ho parlato prima — in cui deve esserci un supporto, perché altrimenti le società non vanno avanti.

Le posizioni della Reggiani, della Termomeccanica e della Metallotecnica non consentono una continuazione di attività, se non interviene un qualche soccorso. Ed avete visto con quale difficoltà di può pensare di arrivare ad un tale intervento statale, che però può essere temporaneo per rimettere l'azienda in « linea di galleggiamento » e quindi vendere. Comunque bisogna vendere sia perché il mio compito è quello di liquidare sia perché gli aiuti comunitari vengono autorizzati alla condizione che siano inseriti in un piano di riorganizzazione e siano temporanei. Lo scopo è quello di verificare se l'azienda sia capace di rimettersi a camminare sulle sue gambe, oppure se non vi sia altra possibilità se non quella di arrivare a ritirarla dal mercato, se esso si rifiuta di comprarla.

Ho detto prima che esistono aziende grandi ed aziende medie, che sono quelle di cui ho parlato finora facendo riferimento a tre casi, anche se praticamente di questi soltanto si tratta. Vi sono poi Vi sono poi aziende piccole o relativamente piccole, ad esempio società di progettazione o di informatica come EFIMDATA.

È evidente che quest'opera di liquidazione è onerosa sia in termini economici sia, e ancor di più, sotto il profilo sociale. D'altra parte, è possibile stimare che l'EFIM, così com'è, costi nell'ordine di due-mila miliardi di perdite all'anno e non credo che perdite di questa rilevanza possano continuare ad essere addossate al bilancio dello Stato, perché ciò è, a mio parere, assolutamente da evitare.

È chiaro che vi sono situazioni difficili, ma ad un certo momento bisogna anche avere il coraggio di compiere scelte, visto che le soluzioni improntate ad un criterio di assistenzialismo vengono ad essere pagate dalla collettività (come risulta da un'analisi dei costi) in una misura che certamente non è più tollerabile.

Debbo ancora ricordare che purtroppo ci troviamo di fronte ad aziende che rivestono una modesta posizione di mercato ed hanno una limitata capacità operativa. In altre parole, intendo dire che non si tratta di aziende che siano state travolte da una crisi congiunturale e per dimostrarlo porto un esempio tipico, quello dell'alluminio. Il settore dell'alluminio ha risentito di notevoli turbolenze in parte derivanti dal mutamento di regime in Unione Sovietica. Grandi quantitativi di alluminio di produzione russa (termine forse impreciso, visto che la maggior parte della produzione proviene dall'Ucraina) sono stati immessi sul mercato con riduzioni molto sensibili di prezzo. Ciò ha comportato che, diminuendo il prezzo in taluni casi di un quarto per l'arrivo sul mercato dell'alluminio ucraino, aziende che producevano sulla base dei loro prezzi si sono trovate in condizioni difficili. E questo è un fatto congiunturale sopravvenuto. Tuttavia — e torno a quanto dicevo poc'anzi — le aziende dell'alluminio ancor prima che si verificasse il terremoto dell'alluminio ucraino andavano male e non riuscivano a reggere un prezzo competitivo. In tal senso, è « piovuto sul bagnato », però è anche chiaro che si trattava di una realtà operativa inefficiente dal punto di vista dei ricavi, anche se non discuto il fatto che potesse avere altro tipo di efficienze.

In più di un'occasione, anche a proposito di aziende militari, mi è stato fatto presente che queste dispongono di un'eccellente tecnologia, circostanza sulla quale non sono in grado di esprimere alcun giudizio; tuttavia, se per anni esse hanno chiuso i loro bilanci in perdita, non discuto della loro tecnologia ma solo dei risultati di quelle aziende.

ANGELINO ROJCH. Credo che il costo dell'energia abbia inciso fortemente.

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Faccio presente che il costo dell'energia, che oggi è stato ridotto, per il settore dell'alluminio richiede secondo il piano un'erogazione di 500 miliardi per la capitalizzazione delle società. Certamente il costo dell'energia ha il suo peso perché, se per l'alluminio esso scendesse a 8, cioè al livello francese, avremmo sicuramente maggiori possibilità, ma non avremmo eliminato — temo — i guai di base.

Nel settore dell'alluminio può sorgere il dubbio che il nostro paese non sia adeguato come tecnologia per usi ed impieghi del primario che non siano quelli che descrivevo in precedenza, mentre per le tecnologie delle aziende militari sembra che siamo in una posizione notevole. Resta però il fatto che forse si è speso troppo per la ricerca rispetto alle possibilità aziendali; in altre parole, si tratta di spese che, se fossero state affrontate dal Consiglio nazionale delle ricerche o da altro istituto di ricerca finanziato dallo Stato, presumibilmente non avrebbero portato a quegli scompensi che hanno prodotto per il fatto di essere state compiute da aziende che non sono riuscite a chiudere in attivo i propri bilanci.

Vorrei ora svolgere alcune considerazioni riguardo alle difficoltà con il sistema delle banche e con i sistemi interni di pagamento. Sia il primo sia i successivi decreti contemplano la possibilità di una liquidazione volontaria. Istituti come la liquidazione volontaria o il concordato stragiudiziale appartengono alla vita di tutti i giorni, ma è difficile condurre in

porto una liquidazione volontaria o un concordato promettendo che « da grandi diventeremo buoni » a soggetti che già sono rimasti alquanto scottati da ciò che è avvenuto. Le liquidazioni si mettono in atto avendo la disponibilità, secondo il principio di « pochi, maledetti e subito », cosa nei confronti della quale la gente, che ha buon senso, assume un atteggiamento positivo. Purtroppo, però, non ho ancora avuto risorse finanziarie, se non quelle minimali necessarie per tappare i buchi più evidenti. Fino a quando non avrò tali disponibilità, potrò procedere solo molto male, per non dire malissimo.

Analogo è il discorso relativo alle banche estere che, com'è noto, si sono enormemente agitate, agitazione che la nostra stampa ha ulteriormente amplificato. Personalmente, non credo che in molti casi avessero ragione: è chiaro che a nessuno fa piacere perdere del denaro, ma non è scritto né nella costituzione inglese né in quella giapponese né nella Bibbia o in altro testo sacro che si debba sempre guadagnare, a volte si può anche perdere, un rischio d'impresa esiste. Come sapete, le banche estere hanno preteso il pagamento sulla base della circostanza che esse avevano concesso i finanziamenti perché sapevano che dietro le aziende c'era lo Stato e quindi consideravano lo Stato responsabile del mancato pagamento.

Nel corso di una delle riunioni alla quale ho partecipato, mi sono sentito dire che, poiché i contratti erano stati stipulati a Londra, avrebbe dovuto applicarsi il diritto inglese. Ho risposto che purtroppo ero in condizioni di non poter applicare il diritto inglese, essendo un funzionario *pro tempore* dello Stato italiano, ma che avrei voluto applicarlo, esistendo una sentenza della Camera dei Lord del 29 novembre 1989 in base alla quale lo Stato non è mai responsabile per le obbligazioni contratte dagli enti da esso costituiti. Con un certo cinismo inglese si è osservato che forse quegli enti erano stati costituiti proprio per poter non pagare, ma io non sono arrivato a tanto!

Il problema delle banche estere è dunque complesso e evidentemente non è solo

il problema dell'EFIM: non ho la presunzione di poter risolvere quest'ultimo, ma certamente lo potrei pensare in modo diverso se non conoscessi i gravi problemi che, fuori dall'EFIM, esistono sul mercato internazionale e la necessità di avere un certo tipo di rapporti. Il ministro Barucci mi diceva di aver fatto presente alle banche a Londra che indubbiamente la pagina EFIM non era molto onorevole per l'Italia ma neppure per le banche, dalla cui parte era, quale amministratore, nel momento in cui erano stati accesi i prestiti.

PRESIDENTE. Sapevano.

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Certamente sapevano. Se ci poniamo nella posizione del piccolo fornitore di fronte a questa sospensione dei pagamenti (assolutamente indispensabile perché, se non ci fosse stata, tutto sarebbe stato sequestrato dalle banche e non si sarebbe potuto fare più niente) ci rendiamo conto che è quello che oggi paga in gran parte le spese, poiché non pagano nemmeno le banche le quali hanno in genere maggiore solidità dal punto di vista delle risorse finanziarie. Ebbene, la posizione del piccolo fornitore può essere, e molte volte lo è, quella di chi non conosceva la situazione. È comunque incredibile che chi disponeva di uffici con settanta dipendenti non si sia fatto qualche idea delle decisioni che il Parlamento italiano stava per assumere. Costoro avrebbero dovuto conoscere almeno le indicazioni della Corte dei conti, cioè l'organo ausiliario del Parlamento.

Non intendo affrontare guerre di religione né disquisizioni di diritto, che potrò riprendere nel momento in cui sarò restituito alla mia attività universitaria, ma al momento debbo ragionare in altro modo.

AGOSTINO MARIANETTI, *Presidente della X Commissione*. Per il momento deve pagare!

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Sì, ma cercando di pagare il meno possibile e tenendo conto dei vari interessi in ballo.

Ho anche fatto cenno al problema dei fornitori, sul quale non mi soffermerò ulteriormente poiché non solo disponete delle stesse notizie che giungono a me, ma ne siete il filtro. Non posso suggerire, perché non mi compete, eventuali emendamenti ma le proposte che ho avanzato hanno incontrato qualche difficoltà, per cui su questo argomento credo di non dovere aggiungere altro.

La fine di questa storia è abbastanza intuibile per quanto riguarda le imprese militari mentre per gli altri settori non abbiamo idea di cosa possa avvenire. Non va dimenticato che l'EFIM rappresenta 114 realtà tutte diverse l'una dall'altra; una società pagherà al 100 per cento ed un'altra al 30 per cento (mi riferisco a piccolissime società che non infastidiscono nessuno). Superato il termine di due anni assegnato dal decreto-legge, che mi auguro venga presto convertito, non vi sarà altra strada che quella della liquidazione coatta amministrativa, cioè un meccanismo di procedimento concorsuale fallimentare. Mi auguro che nell'arco di due anni la vicenda possa chiudersi senza far ricorso ad una soluzione di fallimento.

A questo punto credo di aver esaurito gli argomenti su cui la Commissione ha espresso interesse.

LUIGI CASTAGNOLA. Vorrei avere notizie in merito alle terme.

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Com'è noto, la situazione delle terme è piuttosto ingarbugliata in quanto ad un certo momento esse sono state date in affidamento all'EFIM in attesa del trasferimento che doveva avvenire alle regioni. Successivamente è stata approvata un'altra legge che ne prevedeva il trasferimento al sistema sanitario ma né l'una né l'altra legge sono state attuate e le terme sono rimaste nella situazione particolare di affidamento all'EFIM sulla base di una deliberazione del CIP, pur essendo ancora operativo il comitato di liquidazione.

Mi sono chiesto più volte a chi appartenessero le terme ed il significato dell'af-

fidamento. Quest'ultimo era stato interpretato come amministrazione fiduciaria all'EFIM e questo significava che l'EFIM doveva rispondere per conto del padrone. Tale interpretazione poteva essere dubbia perché si sarebbe potuto pensare che l'affidamento significava qualcosa di diverso, un trasferimento. La situazione è rimasta inalterata fino al Consiglio dei ministri di due giorni fa che ha approvato un disegno di legge per le partecipazioni statali in cui l'articolo 5 prevede che il Ministero dell'industria, subentrando a quello delle partecipazioni statali, predisponga un piano e provveda alla liquidazione.

Nel programma elaborato quando ancora non eravamo al corrente di questo disegno di legge, perché è di gran lunga antecedente ad esso, c'era una frase generica circa la volontà di non affrontare la questione della proprietà pur ribadendo l'esigenza di privatizzazione. Comunque, essendo stato presentato un disegno di legge, la questione supera le mie competenze.

LUIGI CASTAGNOLA. Le terme sono comprese nei conti di fine dicembre ?

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. No, non sono comprese in quei conti. Com'è noto, esse sono sempre state in perdita negli ultimi dodici anni (se ricordo bene, hanno accumulato 120 miliardi di perdite) e quindi ripianate dal comitato dell'EAGAT. Il conteggio, comunque, è piuttosto complicato perché una parte del ripianamento fa capo ad altri enti interessati a talune delle singole terme. Ribadisco che ormai le terme non fanno più parte della liquidazione dell'EFIM.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente il professor Predieri per la sua comunicazione molto completa e dettagliata. Aggiungo che non è mio compito esprimere giudizi ma voglio rivolgere non comprensione bensì apprezzamento al lavoro che egli sta svolgendo in qualità di commissario, per di più in una situazione complicata e difficilissima che si è ulteriormente ag-

gravata nel corso degli ultimi mesi, anche in ragione della situazione economica e finanziaria nazionale ed internazionale.

Ritengo che sui contenuti di questa comunicazione (mi riferisco non soltanto al lavoro che dovrà svolgere il relatore Tabacchi ma a quello complessivo della Commissione bilancio) occorrerà un'approfondita riflessione anche per modificare il decreto. Ovviamente ciascuno fornirà il proprio contributo per giungere a una modifica del decreto non solo sulla quantificazione degli importi necessari per far fronte ai problemi delle dismissioni e delle liquidazioni ma anche in termini di procedura.

Per quanto riguarda il risvolto sociale della questione, penso che se ne occuperà in modo più specifico l'onorevole Marianetti e la Commissione da lui presieduta.

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. L'ordine dei lavori è già stato disposto, onorevole Valensise.

RAFFAELE VALENSISE. Il professor Predieri ci ha informato di aver depositato il 29 dicembre una nuova edizione del programma del 14 dicembre. Immagino che sia stato sottoposto al Consiglio dei ministri, che l'avrà approvato. Quando possiamo averne una copia?

ALBERTO PREDIERI, Commissario liquidatore dell'EFIM. È stato approvato ieri sera, ma non dal Consiglio dei ministri.

RAFFAELE VALENSISE. È un elemento importante per le nostre valutazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, il professor Predieri ne ha già parlato dando conto di alcune novità. Potrà rivolgere una domanda successivamente. I documenti ci saranno inviati. Come lei sa, il Consiglio dei ministri è convocato per domani mattina.

RAFFAELE VALENSISE. È importante che sia possibile disporne al più presto.

GIANFRANCO ALIVERTI. Signor presidente, i membri della Commissione attività produttive hanno già avuto il privilegio di ascoltare in una precedente audizione il professor Predieri. In quella occasione abbiamo avuto risposte esaurienti, aggiornate nell'intervento appena ascoltato, su gli aspetti generali e specifici della questione. Mi limiterò pertanto a porre soltanto quattro domande molto brevi e precise.

In primo luogo, vorrei sapere se il professor Predieri ritenga che gli eventuali aggiornamenti del decreto-legge siano esaurienti per quanto riguarda la parte di sua competenza. Il presidente ha già detto che la Commissione bilancio si soffermerà sul testo e sulle eventuali proposte di modifica. Professore, lei è stato molto prudente dicendo che non intendeva dare suggerimenti né fare osservazioni, però sarebbe opportuno, se riscontrasse qualche lacuna o imperfezione, che in sede di replica precisasse quali sono i suoi orientamenti.

Nella precedente audizione ho già espresso la mia opinione sugli aspetti giuridici della strada seguita ed anche il parere che occorreva adottare un altro strumento. Però, dal momento che non è stato modificato, e anzi sono state invocate alcune norme della legge n. 95 del 1979, vorrei sapere se ritenga che il termine di due anni indicato nel decreto-legge sia sufficiente. Purtroppo tutte le precedenti esperienze della legge n. 95 hanno dimostrato che questo termine è assolutamente insufficiente. Se lei ritiene che in sede di conversione del decreto-legge si debba modificare questo termine, lo precisi, in modo che si possa adeguatamente provvedere.

Seconda domanda. Il decreto stabilisce che entro il 31 dicembre 1992 dovevano essere consegnate le situazioni patrimoniali aggiornate di tutte le società del gruppo. Vorrei chiedere se questo sia avvenuto o meno, cioè se lei sia in condizioni di presentarci una situazione aggiornata al 31 dicembre 1992 o se invece il riferimento di indebitamento, e quindi delle situazioni

patrimoniali pregresse, debba essere quello al 31 dicembre 1991, come appare dagli atti sottoposti al nostro esame.

La terza domanda riguarda le azioni revocatorie. Vorrei chiederle se abbia esercitato, come prevede il decreto, azioni revocatorie per quanto riguarda la scadenza prevista del 17 luglio 1992 e soprattutto se intenda esercitare azioni di responsabilità nei confronti degli amministratori. Lei sa che la figura del commissario, soprattutto del commissario liquidatore ex liquidazione coatta-amministrazione, impone l'obbligo, qualora riscontri irregolarità, di fare specifica azione di responsabilità nei confronti dell'amministratore. Le chiedo perciò se abbia già esaminato questa possibilità e se abbia in animo di promuovere azioni in questo senso, anche perché ci sono proposte di legge di istituzione di una commissione di inchiesta o di indagine. Credo che questo dato possa essere superato appunto con l'eventuale azione di responsabilità che lei possa o debba promuovere.

La quarta ed ultima domanda riguarda le partecipazioni minoritarie dell'EFIM. Ho visto che esistono molte società in cui l'EFIM è presente in posizione minoritaria, alcune delle quali di un certo interesse; cito per tutte la GEPI, al cui capitale l'EFIM partecipa per un terzo. Queste azioni minoritarie — mi pare siano il 14 per cento circa — potrebbero essere benissimo rilevate dagli altri due enti pubblici che partecipavano al capitale azionario, consentendo quindi all'EFIM di entrare subito in possesso dell'eventuale importo corrispondente. Così dicasi per tutte le altre partecipazioni minoritarie che non comportano questioni di gestione e quindi di eventuali responsabilità connesse. Dunque, anche a questo riguardo vorrei chiedere se abbia già messo a punto un progetto al fine di pervenire al risultato di disporre di qualche capitale liquido.

ALFREDO BIANCHINI. Accogliendo l'invito del presidente, rivolgerò domande molto sintetiche, saltando ogni premessa salvo il ringraziamento al professor Predieri per l'interessante ed ampia relazione.

Mi riferisco a due spunti della relazione. Il primo concerne l'accordo di programma. Ritengo anch'io importante prevedere un accenno all'accordo di programma: mi riservo di presentare emendamenti in proposito a nome del gruppo repubblicano. Mi pare che il commissario abbia detto e molto bene illustrato che sarà necessario, al momento della vendita, non soltanto porre una questione di prezzo ma anche prevedere un insieme pattizio che dovrà passare fra azioni integrate di enti pubblici ma — lo sottolineo — anche di privati. Normalmente, quando si pensa agli accordi di programma (un collega ha accennato alla legge n. 142 del 1990) si fa riferimento ad accordi fra enti pubblici. In questo caso, occorrerà fare una riflessione perché gli accordi — e questa forse è una novità del nostro ordinamento — riguardano anche soggetti privati. Quindi, la prima domanda che sottopongo al commissario è se non ritenga utile per la sua azione che gli accordi di programma coinvolgano anche i privati e non soltanto enti.

La seconda domanda riguarda un tema su cui vi è stata una riserva discreta del commissario, cioè i fornitori ed i piccoli fornitori. Essendo deputato di Venezia, ho ben presente la situazione di Porto Marghera. Si registra una situazione che potrebbe apparire addirittura contraddittoria. Nell'affidamento dei compiti al commissario con decreto di liquidazione, una delle finalità riguarda il mantenimento dell'occupazione, che costituisce uno dei fini dell'azione che si vuole perseguire. La sospensione dei pagamenti, certamente necessaria, come è stato ricordato, per evitare sequestri da parte dei grandi creditori e quindi per dare manovrabilità, determina la crisi dei fornitori e dei piccoli fornitori, creando un problema di occupazione al di fuori dell'EFIM. Nel lungo periodo, la sospensione dei pagamenti, certo originariamente necessaria, determinerà risultati contraddittori con le finalità iniziali. Ricordo che gli operatori di Porto Marghera — ma il discorso potrebbe essere esteso ad altre aree — avevano immaginato la sospensione anche temporanea di alcuni oneri delle imprese.

Quando il professor Guarino e il presidente della Commissione si recarono a Marghera, si ipotizzò la sospensione per un certo periodo dei contributi INPS e degli acconti di imposta.

AGOSTINO MARIANETTI, *Presidente della X Commissione*. Occorre considerare i casi in cui lo Stato è creditore e debitore nello stesso tempo.

ALFREDO BIANCHINI. Questi poteri devono essere, a mio avviso, inseriti tra quelli conferiti al commissario, se si vuole evitare di raggiungere risultati opposti ai fini della liquidazione.

MAURIZIO GASPARRI. Il mio intervento sarà molto sintetico, dal momento che sul problema in esame sono già state svolte, in altre occasioni, ampie considerazioni che potremo ulteriormente sviluppare, come ha rilevato il presidente, in sede di conversione dell'ennesimo decreto-legge presentato in materia.

Ricordo tra l'altro che quando si svolse l'audizione del professor Predieri presso la X Commissione, si era in presenza di un testo del decreto-legge che successivamente è stato completamente riscritto. Ciò dimostra il modo superficiale, che allora rilevammo, con cui il problema era stato affrontato; l'attuale decreto-legge, infatti, è completamente diverso e molto più articolato rispetto al precedente.

Desidero ora soffermarmi sul problema della SIV, in ordine al quale vorrei ricevere qualche ulteriore informazione, dal momento che per la stessa SIV sono in corso, come il professor Predieri ha ribadito, trattative di vendita. Si tratta di un'azienda caratterizzata da un bilancio in attivo, a meno che non si riscontrino problemi risalendo al consolidato.

Vorrei sapere, in particolare, quali possano essere, allo stato, le conclusioni; è noto infatti che la SIV è un'impresa importante in quanto, con la sua produzione vetraria, rifornisce l'industria automobilistica ed occupa una brillante posizione di mercato. La sua eventuale cessione a gruppi stranieri potrebbe far sì che qual-

cuno voglia acquistare, più che la SIV, le sue quote di mercato in Italia provocando una sua marginalizzazione e subentrando con produzioni di altre aziende sul mercato nazionale e su quello estero, nel quale pure la SIV è presente.

Tale problema si è posto anche in occasione del dibattito sulle privatizzazioni; noi siamo favorevoli a questa scelta ma guardiamo con una certa preoccupazione ai rapporti con i gruppi esteri che potrebbero intervenire. Vorrei sapere quindi quali garanzie sui livelli occupazionali vengano richieste, da parte della gestione liquidatoria, nell'ambito delle inevitabili trattative di cessione della SIV.

Un problema meno importante rispetto a quello della SIV (la quale esercita sicuramente una notevole ricaduta nell'economia abruzzese, trattandosi di una delle industrie più importanti) riguarda i dipendenti della *holding*, questione che abbiamo già sollevato nell'ambito della Commissione attività produttive, quando il professor Predieri, in occasione della sua audizione, affermò che era giusto prevedere degli interventi. Si trattava tra l'altro di un problema che riguardava 150 unità.

Nella nuova stesura del decreto-legge la situazione di queste persone è andata peggiorando: mentre in precedenza si prevedeva l'ipotesi di prepensionamenti, ora questa possibilità è venuta meno. Tra l'altro, molti degli interessati non avevano neppure l'età per accedere al prepensionamento.

In sede di discussione del decreto-legge presenteremo un emendamento, che sottoporremo all'attenzione di tutti i gruppi, volto a prevedere la mobilità dei suddetti 150 dipendenti all'interno delle aziende del gruppo EFIM e comunque di quelle pubbliche. Ritengo infatti che, di fronte ai colossali problemi di finanziamento della gestione liquidatoria, non sia giusto far pagare soltanto queste persone che, a differenza dei dipendenti di alcune aziende dell'EFIM, non possono usufruire neppure della cassa integrazione: paradossalmente, infatti, mentre un dipendente, per esempio, della SIV avrebbe questo tipo di garanzia, essa sarebbe invece preclusa ai dipendenti

della *holding*. Desidero sottoporre tale questione alla riflessione del professor Predieri, come feci in occasione della precedente audizione ricevendo una risposta positiva, anche se mi rendo conto che la stesura del decreto-legge non rientra ovviamente tra le sue competenze.

Ricordo infine che l'onorevole Aliverti ha sottolineato come tra i compiti della gestione liquidatoria vi sia quello di attivare iniziative giudiziarie. Al riguardo, il professor Predieri, nella sua esauriente ed ampia esposizione, non ha fatto riferimento alla situazione della SAFIM, che costituisce una delle dimostrazioni del modo in cui sia stato gestito l'EFIM. Si tratta di una situazione prodottasi attraverso gestioni che negli anni hanno determinato sprechi, fenomeni di concorrenza all'interno dell'EFIM (come il professor Predieri ha ricordato oggi in riferimento alle ferrovie), oltre a veri e propri scandali ed ammanchi. Vorrei quindi ricevere qualche ulteriore informazione sulla questione della SAFIM.

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. È già in corso l'azione di responsabilità contro gli amministratori relativamente a SAFIM factor e SAFIM leasing.

RENATO STRADA. Non mi soffermerò sul danno e sulla confusione prodotti dal decreto-legge in questione, di cui si è già parlato, né riprenderò le domande già formulate, che riguardano i temi chiave del problema al nostro esame.

Mi limiterò ad affrontare tre questioni, partendo dalla premessa che nel corso della precedente audizione il professor Predieri assicurò che, pur non trattandosi di un impegno a cui era tenuto in base al decreto-legge, avrebbe presentato anche un piano per l'occupazione, sulla base di una sua iniziativa privata, come disse in quell'occasione.

Oggi lo stesso professor Predieri afferma di non aver potuto ottemperare a quell'impegno ma che ad esso terrà fede successivamente.

A tale questione si collega una serie di domande: in primo luogo, occorre ap-

purare se vi sia un pericolo di sfasatura nei tempi, da cui deriverebbero conseguenze occupazionali per gente in carne ed ossa.

In secondo luogo, vorrei sapere quali interrelazioni nascano con altre iniziative nel frattempo assunte: mi riferisco ad un altro decreto, di carattere più generale, emanato dal Governo nell'ambito del quale, all'articolo 3, si prevede un fondo che penso riguardi anche un'occasione per la definizione del suo piano. Si afferma, in sostanza, che verranno individuate alcune aree; vorrei sapere se in concreto, per quanto riguarda l'EFIM, siano già state individuate le aree in riferimento alle quali attingere a quel fondo, nonché agli altri stanziamenti previsti dall'articolo di quel provvedimento.

Ritengo che sia necessario questo collegamento con la cosiddetta *task force* Borghini; vorrei tuttavia ricevere qualche chiarimento sul modo in cui ciò avverrà e su che cosa si prevede, tenendo conto che intanto il legislatore sta procedendo nella medesima direzione. Per esempio, sul tema della riconversione dell'industria bellica è stata recentemente avviata una discussione in seno alla nostra Commissione e prevediamo l'utilizzo degli accordi di programma in alcune zone: penso in particolare a La Spezia, area cui siete interessati e in riferimento alla quale noi, in quanto legislatori, potremo intervenire nella stessa direzione.

Passando alle successive domande, ricordo che il professor Predieri ha definito « fisioterapisti da Cottolengo » i consiglieri di amministrazione e...

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Ho detto semplicemente che a certi bilanci poteva credere un fisioterapista del Cottolengo. Si tratta di una reminiscenza letteraria tratta dall'opera di Calvino *La giornata di uno scrutatore*. In sostanza, il fisioterapista è una persona dotata di una sua professionalità che non gli impone di conoscere i bilanci; gli si possono quindi dire cose che non si possono invece dire a chi, per il suo mestiere, deve conoscere i bilanci.

I fisioterapisti in questione sono abituati, per altro, ad una realtà abbastanza mostruosa come quella del Cottolengo e questa è la ragione del riferimento.

Comunque, dietro la battuta, che può essere più o meno felice, vi è il rifiuto da parte delle società di revisione di certificare quei bilanci. Non sono quindi tanto sprovveduto da fare affermazioni in pura allegria soltanto per citare indirettamente Calvino.

RENATO STRADA. Al di là delle azioni revocatorie non perseguite e delle azioni di responsabilità, che cosa è emerso, secondo la sua esperienza, già da quegli elementi? Si tratta di un'informazione che precederà azioni che cercheremo comunque di far procedere.

L'ultima domanda riguarda i debiti: da più parti si afferma che vi è bisogno che la Cassa depositi e prestiti conceda obbligazioni per 9 mila miliardi. L'attuale decreto fa riferimento a 4 mila miliardi per cui ritengo sia opportuno fornire elementi informativi per comprendere quale sia il costo reale dell'operazione che graverà sul contribuente italiano.

PRESIDENTE. Il Governo ha preannunciato la presentazione di un emendamento in proposito.

MASSIMO SCALIA. Il nuovo decreto-legge, purtroppo, mi obbliga a porre le stesse problematiche che ho sottolineato nella precedente audizione svolta dalla Commissione attività produttive. In quell'occasione sollevai sostanzialmente tre questioni, quella occupazionale, quella ambientale e quella relativa all'assenza di profilo industriale del decreto. Mi sembra che tutt'e tre si trovino allo stesso punto di allora.

Ricordo che a proposito del problema occupazionale lei, professor Predieri, aveva assunto un impegno; però a pagina 39 del suo programma la questione viene liquidata con una serie di giuste considerazioni che separano la sua figura di commissario liquidatore dai problemi relativi all'occupazione. Vorrei qualche chiarimento in

proposito ed anche in relazione all'indotto: mi riferisco alle piccole imprese collegate all'EFIM che non hanno alcuna garanzia (spesso si tratta di imprese non tutelate dallo statuto dei lavoratori). Abbiamo avuto diversi incontri con piccoli gruppi di lavoratori preoccupatissimi per la situazione che si sta determinando. Il programma per l'occupazione deve tener conto ovviamente delle questioni maggiori ma anche di questo reticolato quasi informale all'interno del quale vi è una forte preoccupazione. L'attuale formulazione del decreto è del tutto insoddisfacente su questo punto, pertanto vorrei da lei qualche ulteriore informazione.

A proposito della questione ambientale cito ad esempio la situazione dell'alluminio, in particolare a Portoscuso. Occorre sapere chi pagherà i danni ed il risanamento ambientale: non so se si tratti di 4 mila o di 9 mila miliardi, ma qualunque cifra dovrebbe essere integrata con il costo relativo ai danni ed al risanamento ambientale. In che misura si terrà conto di questo aspetto nel processo di liquidazione? Questo è un interrogativo che resta aperto sia nel testo del decreto sia nel programma che lei ci ha presentato.

Per ciò che riguarda la scelta di un profilo di strategia industriale nel decreto e quindi nel programma, credo che qualcosa di più si possa fare e non capisco (o forse capisco) l'eccezione nei compiti che il decreto assegna al commissario liquidatore, costituita dal piano triennale di ristrutturazione del settore alluminio. Non comprendo perché un'ipotesi di politica industriale non possa essere condotta rispetto ad altri settori. Un collega si è riferito alla situazione della SIV ed io aggiungo anche quella della Metallotecnica e penso — non dico questo per ripetere quanto affermano Clinton e Gore — sia ben strano che in questo paese nessuno cerchi di riunire competenze, capacità produttive e qualificazione ecologica in ordine a una serie di nuove tecnologie (mi riferisco al settore energetico e al successo che hanno avuto in California gli impianti per la produzione di energia attraverso specchi parabolici, i famosi SEGS, per i quali vi

sono stati ben sei programmi, con potenza pari a centinaia di megawatt). Nulla di tutto questo è contenuto nel decreto e nel programma del commissario liquidatore.

Sembra deludente affrontare questa vicenda soltanto dal punto di vista brutalmente finanziario della liquidazione, perché diventa più forte quell'impostazione — già emersa nel corso dell'audizione presso la Commissione attività produttive — secondo la quale, se si intendono apportare tagli drastici e se si deve rinunciare all'articolazione di un progetto, è importante — molti come il nostro gruppo insisteranno in questo senso — individuare le responsabilità (siamo tra coloro che sono convinti che si debba istituire la commissione d'inchiesta sull'EFIM). Non dico questo come se fosse una sorta di vendetta ma semplicemente perché l'EFIM e la sua liquidazione pongono un complesso di problemi che il decreto e il programma del commissario affrontano soltanto in minima parte.

RAFFAELE VALENSISE. Abbiamo ascoltato con interesse la complessa e puntuale relazione del professor Predieri al quale siamo particolarmente grati.

Desidero porre una domanda che riguarda la Breda costruzioni ferroviarie. Il commissario ha dato un giudizio oggettivamente positivo del settore, un giudizio carico di prospettive. Abbiamo preso atto con soddisfazione della fusione intervenuta tra SOFER e IMESI e OMECA di Reggio Calabria che ha tranquillizzato la forza lavoro locale professionalmente qualificata in un'azienda che ha caratteristiche tecnologiche di tutto riguardo. Nel programma del 14 novembre, alla pagina 12, abbiamo osservato con interesse la preoccupazione del professor Predieri di subordinare la vendita eventuale del complesso Breda costruzioni ferroviarie ad un piano industriale. Ciò mi sembra particolarmente interessante per cui vorrei sapere dal commissario se tale preoccupazione sia estesa anche alle questioni occupazionali che derivano dalla collocazione di determinate aziende che si occupano del settore ferroviario.

Il lavoro di concentrazione e di disbosamento che il commissario liquidatore sta svolgendo, ad esempio con l'operazione di attrazione nella Breda costruzioni ferroviarie di parte delle Reggiane, può essere valorizzata e valutata all'interno di un quadro generale di politica dei trasporti presente nelle aspettative di carattere ambientale ed economico che pongono il settore in una posizione di particolare qualificazione e valore anche in sede di liquidazione: liquidare non significa svendere, come il professor Predieri ha dimostrato di sapere benissimo.

La nostra preoccupazione è proprio quella della massima valorizzazione possibile, che abbia una ricaduta positiva anche in termini di occupazione. D'altronde ci stiamo riferendo ad un settore particolarmente sensibile a questo tipo di valorizzazione che si ripercuote sulla positività del lavoro di liquidazione, anche a copertura di quelle « zone nere » che la liquidazione stessa pone in luce e che dovrebbero essere perseguite attraverso non soltanto l'individuazione delle responsabilità ma anche tutti gli strumenti a disposizione, che il liquidatore certamente affiderà alla responsabilità del Governo (altre iniziative potranno essere assunte in sede parlamentare).

LUIGI MARINO. Voglio anzitutto rivolgerle, professor Predieri, un ringraziamento non formale, perché credo che trimestralmente lei abbia certamente provveduto ad informare il ministro del tesoro. Tuttavia a me non risulta che quest'ultimo, malgrado sia questa la quarta reiterazione del decreto-legge, da luglio in poi abbia trimestralmente informato il Parlamento sullo stato di attuazione del decreto.

Nel ribadirle, quindi, il mio ringraziamento non formale, mi consenta di dirle che decisamente non la invidio, perché lei si trova ad adottare atti gestionali senza il « paracadute » legislativo della conversione. Intendo dire che mi rendo perfettamente conto della delicatezza dei suoi compiti, soprattutto nel contesto che stiamo pericolosamente vivendo. Lei gode quindi di tutta la mia solidarietà, però, con

tutta la stima che le porto, mi consenta un'altra osservazione: come parlamentare dell'opposizione — e lo sono da poco tempo — il suo invito a considerare l'urgenza lo posso accogliere fino ad un certo punto, perché non è certo colpa mia se siamo in un sistema bicamerale, e se è necessario porre un problema pregiudiziale di fondo rispetto alla reiterazione del decreto. Infatti, per questa e per altre dismissioni troviamo sempre di fronte all'assenza di opzioni e di scelte strategiche di politica industriale.

Lei potrà sentirsi non responsabile di tale giudizio nella sua veste di liquidatore, ma al di là dei delicati problemi da lei posti, circa la liquidazione, la valutazione delle realtà aziendali eccetera, non me la sento di manifestare un atto di fiducia verso questo testo normativo, poiché i problemi restano tutti insoluti. Prima di conoscere le opzioni di fondo di politica industriale, credo — e ciò vale anche per le altre dismissioni — che si debbano avere le idee chiare sulle cessioni, chiedendosi per quale motivo vengano attuate nei confronti di questo o quel soggetto. Vi è infatti il rischio che anche per queste aziende si vogliano soltanto conquistare fette di mercato, per cui non è escluso che tutto il sistema indotto vada completamente a rotoli.

Condivido pienamente le difficoltà da lei segnalate in ordine alle realtà aziendali, però lei ricorderà che all'articolo 4 del decreto-legge si fa riferimento anche alla trattativa privata. Premesso che la mia parte politica ha presentato una proposta di legge per l'istituzione di una commissione d'inchiesta e che non è mia intenzione fare facile demagogia, credo — e comunque vorrei una sua opinione in proposito — che dai bilanci che ha ricevuto lei abbia certamente individuato sia i settori in cui sono evidenti le responsabilità dei cosiddetti « boiardi » sia quelli in cui, al di là di tali responsabilità, vi sono problemi di organizzazione industriale che tuttora restano in piedi e che devono essere considerati se si vuole portare avanti un discorso serio.

Lei mi dirà che il suo compito specifico è quello del liquidatore, però le ricordo che è quotidiano il problema della conquista dei mercati o di fette di essi.

Aggiungo, professore Predieri, di condividere pienamente le proposte dei colleghi Gasparri, Scalia e Strada a proposito dell'impatto sui livelli occupazionali, anche in considerazione di quanto previsto al comma 2 dell'articolo 3 del decreto-legge.

Alla luce di quella vendita con dote di cui ha parlato, mi consentirà altresì di ricordarle, professor Predieri, che in Italia abbiamo brutti precedenti. Vorrei una sua risposta precisa in merito a quanto sto per dirle, perché da napoletano, rispetto al progetto Neonapoli, mi pongo il problema delle aree della SOFER. Quindi, non si tratta solo di Venezia, perché come napoletano, nel momento in cui l'ente pubblico o una società pubblica dovessero perdere il controllo dell'uso del territorio rispetto a certi megaprogetti, non potrei venir meno ad una riflessione quanto mai opportuna. Quindi, pur accogliendo il suo invito all'urgenza, credo che lei vorrà senz'altro consentire ad un deputato dell'opposizione di essere molto cauto sulla materia.

AGOSTINO MARIANETTI, *Presidente della X Commissione*. Ritengo che questa audizione, interessantissima per le informazioni di cui siamo venuti in possesso, potrà rivelarsi estremamente utile, per ciò che potremmo ricavarne, relativamente alla fase di approvazione del decreto e alle eventuali modifiche o perfezionamenti che al decreto stesso possono essere apportati. Credo sia questo l'elemento più importante da sottolineare. È evidente che il professor Predieri non voglia sbilanciarsi su questo terreno, ma dalle sue considerazioni e da quelle che eventualmente potrà ancora svolgere in sede di replica, chi come noi è chiamato ad esaminare la conversione del decreto, potrà trarne utili indicazioni.

Ciò premesso, voglio riferirmi ad uno dei punti che, giustamente, è stato tra i più sottolineati, cioè quello relativo all'occupazione. Per esprimermi in maniera molto realistica, ritengo sia difficile portare avanti discorsi roboanti sulla politica in-

industriale da attuare con la liquidazione dell'EFIM. Stiamo infatti parlando di una grande area di aziende disastrose, per cui anziché costruirci sopra un grande disegno di politica industriale, appare più saggio liquidarle. D'altra parte, laddove questo discorso è invece possibile, a me sembra che il professore lo abbia evidenziato in modo abbastanza esplicito: nei casi in cui si tratta di vendere aziende che stanno in piedi, lo si fa non in rapporto al ricavo ma, essenzialmente, in rapporto al vincolo del piano e della prospettiva industriale garantita dall'acquirente.

A me sembra che debba essere questo il punto da sottolineare con maggior forza, in cui si inserisce un tema che desidero sottolineare ancora una volta, cioè quello dell'occupazione. Infatti, mentre da una parte ci troviamo di fronte alla necessità di approvare il decreto di cui in argomento, dall'altra non possiamo dimenticare né il decreto del Governo sulle questioni dell'occupazione né il fatto che abbiamo espresso un parere sulle privatizzazioni — per la parte pertinente con le riflessioni di questa mattina — che poneva in grandissimo rilievo gli effetti sull'occupazione.

Non voglio adesso sottolineare di fronte al professor Predieri un problema di carattere sociale, ma credo che nella sua veste di liquidatore egli si sia certamente accorto che tale questione, al di là del vincolo sociale che la caratterizza, in realtà diviene un vincolo all'operatività del piano di dismissioni, di liquidazioni o di vendite. È questo il punto. È quindi ovvio che laddove si tratti di liquidazioni e di chiusure nessuno le consentirà, perché si tratta di operazioni che non si possono portare avanti allegramente, considerato che lascerebbero sul tappeto vittime in carne ed ossa. Né possiamo ignorare che quando si tratta di vendere aziende con grandi eccessi di occupazione — e spesso è così — ciò comporta un abbassamento del prezzo, a meno che l'eccesso di manodopera non venga offerto in dote a chi acquista. Tutto ciò sottolinea l'urgenza che a monte vi sia un piano relativo alle questioni dell'occupazione. Ritengo che tale osservazione valga per l'EFIM e, a maggior ragione, per

l'altra grande questione relativa alle dismissioni, a proposito delle quali si tratta di vedere in che modo, in questa fase, possiamo attuare un qualche collegamento con il decreto per l'occupazione, al fine di prevedere non solo interventi a sostegno del reddito ma anche processi di reindustrializzazione e di sostituzione, usando gli strumenti a cui si è fatto riferimento.

Ho voluto sottolineare questo aspetto cercando di collegare le opportunità offerte dalla contemporaneità dell'adozione, da parte del Parlamento, di più strumenti, naturalmente richiamando anche l'esigenza che sia sottolineato con molta forza da parte del professor Predieri il problema del vincolo da tradurre in piano di occupazione per l'operatività della sua stessa missione, indicando peraltro a noi quanto può esserci utile nell'esame dei testi legislativi e per le decisioni che dobbiamo assumere.

Infine vorrei anche sapere se la collocazione dell'Agusta (società che raggruppa il settore militare) sia transitoria rispetto all'altra grande opzione in campo, quella cioè del rafforzamento del polo aeronautico, ovvero rappresenti una destinazione conclusiva.

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Tutto il comparto militare entrerebbe nell'aeronautica.

GIOVANNI ZARRO. Tutto il comparto militare ?

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Per la parte attuale sì; tutto entrerebbe, cioè, in una sola società — io proponevo la finanziaria Ernesto Breda — che concentrasse ad un certo momento tutte le aziende che trasferiamo all'IRI, ossia tutto il comparto militare. Infatti, si tratta sempre di difesa e materia aerospaziale.

AGOSTINO MARIANETTI, *Presidente della X Commissione*. Vi era l'ipotesi di un congiungimento con l'Aeritalia, ma probabilmente a questo proposito si pone anche

la questione della possibilità di aiuti al settore specifico della produzione militare.

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Esattamente.

ANGELINO ROJCH. Desidero associarmi all'apprezzamento rivolto dal presidente al professor Predieri per la sua relazione, nonché per l'attenzione — e aggiungerei per l'adesione sul piano tecnico (e non solo tecnico) all'impostazione che è stata seguita anche in questa Commissione, aspetto questo che non possiamo trascurare.

Mi riferisco, in particolare, ai meccanismi di vendita delle aziende che, a mio parere, rendono il processo più trasparente. Non si tratta di un problema secondario anche perché nel recente passato sono state realizzate privatizzazioni anche molto discutibili. Quando infatti si valuta un'azienda solo sul piano industriale e non su quello del patrimonio reale, anche immobiliare, non si attua un'operazione trasparente e corretta. Nel meccanismo indicato dal professor Predieri ho visto davvero una rispondenza alle preoccupazioni emerse in Commissione.

Esiste un nodo politico che, in un certo senso, è stato toccato anche adesso dal presidente Marianetti e che riassumo: lei, professor Predieri, ha detto che se dopo due anni un'azienda non trova una soluzione, rischia la liquidazione coatta e dunque il fallimento. Questo è il vero problema di fronte al quale ci troviamo, perché due anni passano in fretta. Vorrei sapere allora quali politiche debbano essere attuate dagli enti, ma anche dal Governo e dalle regioni (aspetto al quale lei ha accennato) nell'arco, in generale, di due anni che diventano tre per il comparto dell'alluminio.

Ripetiamo sempre che occorre una strategia industriale. Faccio un esempio: lei ha accennato alla Breda ed alla Finmeccanica. Nella vendita alla Finmeccanica, al di là degli aspetti giuridici, debbono prevalere quelli di strategia industriale. Se per il nostro paese è più utile che la Breda passi alla Finmeccanica, si segua pure questa

strada; se invece, nel quadro di un ragionamento più complessivo di politica industriale emergesse che così non è, si attui un'altra scelta. Credo che in questo momento non possiamo procedere come sta avvenendo: il Ministero del tesoro segue una direzione, quello dell'industria un'altra e poi vi è la *task force* che non si sa se sia collegata con i dicasteri o sia una sovrastruttura. Ci troviamo davvero in una fase di sbandamento sul problema di quanto dovrà avvenire dopo il periodo di due o tre anni di cui si è detto, che rappresenta davvero la preoccupazione maggiore.

Lei, professor Predieri, è tornato due volte sul problema dell'alluminio e mi pare abbia dichiarato una volontà politica — che naturalmente è quella del Governo — di considerarlo con grande attenzione come mi sembra giusto perché, se dovesse chiudere il settore dell'alluminio, tutta una zona verrebbe ad essere completamente saccheggiata. Da quanto lei, professor Predieri, ha detto, mi sembra di intravedere qualche speranza dopo i tre anni, pur nella complessità del problema. Sul problema dell'alluminio — che in Sardegna ci terrorizza — lei ha indicato una prospettiva che ho letto non dico con ottimismo, ma con una certa attenzione. Le chiedo pertanto di aggiungere qualche considerazione su questo tema.

Infine le chiedo *extra moenia* — può anche non rispondere a questa domanda — se davvero il decreto sull'EFIM abbia portato discredito al nostro paese.

BRUNO MATTEJA. Desidero sinteticamente ribadire il grave problema, già sottolineato da altri colleghi, che vivono i piccoli fornitori, i quali rischiano veramente di chiudere, creando un problema occupazionale non indifferente. Per citare qualche numero, ricordo che in Piemonte su venti aziende che vantano crediti per 11 miliardi, i posti di lavoro a rischio sono 1.200.

Questa situazione si inserisce in un contesto, quello piemontese, dove è in atto un processo di deindustrializzazione, dove la Lancia chiude, la FIAT Rivalta è in

chiusura e l'Olivetti ha dato ordine alle prime linee del *management* di ridurre l'occupazione. Tale andamento non interessa solo l'area piemontese: anche La Spezia e l'intero territorio nazionale sono in questa situazione. Chiedo quindi di valutare veramente con attenzione la condizione dei piccoli fornitori.

Al riguardo il nostro gruppo ha presentato ieri un emendamento affinché queste aziende possano non versare più all'erario IVA, imposte dirette ed oneri sociali, in attesa che si proceda alla liquidazione. Sarebbe molto importante ottenere l'accordo e l'appoggio di tutti i gruppi politici su questa proposta a condizione — ciò va specificato — che le aziende interessate blocchino le riduzioni di personale. Chiedo quindi nuovamente l'apporto di tutti perché l'emendamento che ho ricordato venga accolto.

GIOVANNI ZARRO. Desidero porre due sintetiche domande, la prima delle quali riguarda il fabbisogno finanziario: desidero infatti comprendere bene l'articolazione degli elementi che compongono tale fabbisogno. Atteso che tale discorso penso sia stato definito con la presentazione del programma, vorrei sapere, dati i debiti attualmente esistenti, di quanto abbia bisogno il commissario per procedere alla ristrutturazione (allo scopo, ovviamente, di vendere) e quanto potrà essere ricavato dal venduto. Mi sembra che questi siano i tre punti sulla cui base può essere formulato un minimo di orientamento sul fabbisogno finanziario.

Il secondo quesito che intendo sollevare è il seguente: molti colleghi si sono occupati — credo giustamente — della questione afferente l'impatto sociale ed occupazionale ovviamente conseguente alla vendita delle società. Vorrei sapere se vi sia un collegamento tra questo provvedimento, o comunque tra l'attività del commissario liquidatore dell'EFIM, e la *task force* esistente presso la Presidenza del Consiglio per risolvere questo problema, in che limiti e dimensioni.

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Rispondendo alle os-

servazioni formulate dall'onorevole Aliverti devo dire che sono cambiate varie cose dall'epoca in cui sono stato ascoltato dalla Commissione attività produttive e che, per quanto mi riguardava e per quello che rientrava nelle mie competenze, ho tenuto conto di ciò che era emerso dalle indicazioni e dalle deliberazioni prese in sede di Commissione. Il carattere di riorganizzazione industriale, che mancava completamente nel primo decreto, è cresciuto; oggi addirittura vi sono punti chiave che non vi erano prima, sia per quanto riguarda il programma sia per quanto concerne un punto fondamentale, cioè l'articolo 5, comma 2, del decreto, che prevede le garanzie del tesoro in relazione ai progetti di ristrutturazione industriale.

Un'altra questione che emerge in termini di urgenza e di necessità riguarda la legge Prodi, alla quale abbiamo fatto largamente ricorso soprattutto per le revocatorie, che precedentemente non esistevano. Mi è stato chiesto se io abbia iniziato azioni revocatorie: no, non le ho iniziate perché il decreto è stato emanato il 18 dicembre scorso ed io non ne avrei avuto il tempo. Non so nemmeno quando potrò « mettere in cantiere » le azioni revocatorie, anche perché esse si sommano con le azioni di responsabilità nei confronti degli amministratori. Al momento abbiamo deliberato azioni di responsabilità per due società, Safim factor e Safim leasing ed è in corso una serie di ulteriori azioni, sicuramente civili (non so se anche in altra sede), relative ad EFIM data. Ho revocato istantaneamente il presidente di quest'ultima perché avevo la necessità di salvaguardare delle prove che altrimenti si sarebbero volatilizzate. A seguito di questo intervento è in corso di studio l'azione di responsabilità, poiché è mia intenzione intraprendere tutte quelle possibili.

Dovete tuttavia rendervi conto — chiedo scusa se lo sottolineo — che ho il pesantissimo carico della gestione di decreti-legge che si rinnovano e non si convertono; molto tempo viene assorbito dal problema relativo all'inquadramento generale per ottenere un minimo di spazio per muovermi, pur con le difficoltà cui prima si è accen-

nato, e perciò non sono stato ancora in grado di svolgere un certo tipo di attività.

Per quanto riguarda le azioni di responsabilità abbiamo utilizzato la legge Prodi; ho richiesto io stesso che ciò venisse inserito nel decreto — e mi auguro che in sede di conversione non venga modificato — addirittura allungando i tempi, perché rispetto ai due anni siamo arrivati alla previsione di un quinquennio, al fine di poter registrare conti produttivi in qualche settore. Come è noto, sia in sede di piano sia successivamente, ho chiesto le dimissioni di tutti gli amministratori, ma non per ragioni persecutorie o discriminatorie (perché chi deve essere discriminato avrà le azioni di responsabilità, ma chi non dovrà esserlo non le avrà). Era assurdo continuare a mantenere consigli di amministrazione di dodici-quindici persone; i consigli di amministrazione saranno composti da tre-quattro persone al massimo ed in taluni casi, appena possibile, saranno sostituiti da liquidatori, perché le società cedute all'IRI restano dei gusci vuoti (dato che l'azienda è andata da un'altra parte e là deve rimanere); anche da quel punto di vista cercheremo di semplificare le cose.

È stato detto che non riusciremo ad arrivare alla liquidazione in due anni; dobbiamo invece porci il ferreo traguardo di arrivarci, poiché non ho intenzione di procedere alla liquidazione in dodici anni (prescindendo da ovvi fatti anagrafici che me lo impediscono).

GIANFRANCO ALIVERTI. Vi è ancora il comitato SIR!

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Esatto, onorevole Aliverti, per questo non ho intenzione di superare i due anni. I due anni ed il passaggio alla liquidazione coatta amministrativa si legano ad un tema di fondo, quello cioè del piano industriale. I decreti successivi al primo, anzi al secondo, hanno incrementato l'aspetto industriale che tuttavia — dobbiamo tenerlo presente — ha innanzitutto il vincolo di essere di tipo microaziendale. Devo liquidare le aziende EFIM, ma se anche dovessi portarle avanti

per quarant'anni, mi occuperei soltanto delle aziende EFIM; le preoccupazioni industriali non sono materia mia. È chiaro come in taluni casi mi debba muovere nell'ambito di scelte di piano industriale, per esempio nel caso del settore militare, perché lì le scelte sono veramente condizionanti addirittura la strumentazione delle società. Pensiamo ad una società unica tanto che in un primo momento avevamo scelto la finanziaria Ernesto Breda, la quale presenta dei vantaggi oltre ad aspetti svantaggiosi, perché per esempio è quotata in borsa. Ciò comporterebbe l'OPA ed una serie di adempimenti che si devono fare per garantire l'assoluta trasparenza; è chiaro che la trasparenza vi sarà anche se si ricorrerà alla concentrazione in una società non quotata in borsa, ma in questo caso vi sarà il vantaggio della rapidità.

L'Oto Melara può esser parzialmente venduta per partecipazioni minoritarie a soggetti non italiani; si tratta di una scelta di politica industriale e militare a monte, ma non sono io a poterla compiere. Non si tratta infatti di scelte che si fanno sulla base della massimizzazione del prezzo; è chiaro che si deve valutare in forza di scelte che sono condizionanti e che, non dico a parità di prezzo ma anche con differenza di prezzo, possono determinare la preferenza per l'una piuttosto che per l'altra scelta.

Come ho già detto ho un vincolo microaziendale che non mi consente di vedere, se non di rimbalzo, le scelte che vengono compiute altrimenti e altrove. scusatemi se insisto, ma queste sono aziende in stato fallimentare e la loro liquidazione è molto vicina alla liquidazione fallimentare; non si può quindi dire « manteniamo queste aziende ». Certamente le si potrebbe mantenere se vi fossero problemi di carattere generale, ma queste sono aziende che il mercato ha già condannato completamente. Salvo quelle che non sono state condannate, salvo la Breda costruzioni ferroviarie e la SIV perché si tratta di aziende in grado di marciare e di essere vendute.

Solo il piano offre garanzie occupazionali. Inutile illudersi che si assumano impegni sul mantenimento di un certo numero di lavoratori: questi si prendono a ragion veduta e seria se esiste un piano, un apporto di mezzi e di risorse finanziarie da parte del privato che può garantire, per un certo numero di anni, qualcosa di veramente vincolante.

Chiedo scusa se saltando passo ad un argomento connesso.

Non potrei essere d'accordo su quanto affermava l'onorevole Marino. Non è certamente compito mio esprimere opinioni, tanto meno nei confronti dei parlamentari; mi limito ad una precisazione. Ha certamente ragione quando sostiene che non si deve sottrarre il controllo urbanistico agli enti locali o agli enti preposti; ma proprio per questo cerchiamo di rafforzare il più possibile lo strumento degli accordi di programma, perché sono nelle mani degli enti locali! Anzi, se potessi fare una richiesta — ma non spetta a me formularle — chiederei di rafforzare ancora di più la posizione degli accordi di programma previsti ai sensi della legge n. 142 del 1990. Evidentemente, se gli enti locali non ci stanno, l'accordo di programma non si fa! I commissari conoscono infinitamente meglio di me il meccanismo; in questo caso per fortuna abbiamo leggi e non decreti.

Per quanto riguarda le partecipazioni minoritarie, e in particolare quella della GEPI, ci troviamo in un grosso pasticcio, perché quest'ultima è una strana società, tanto che una parte della dottrina giuridica non le riconosce tale natura. Perché non è una società? Perché, pur avendone sotto certi aspetti la forma, i soci sono determinati per legge! Le quote EFIM sono stabilite dalla legge ed ho bisogno di un atto legislativo per riuscire a dismetterle.

Avevo anche chiesto che in sede di decreto venisse esaminato questo aspetto, ma mi si è obiettato che veniva inquadrato nel riassetto delle partecipazioni statali. Non sono stato in grado di vedere se il disegno di legge approvato risponda a questa esigenza. Certamente, appena possibile, cercherò di vendere tutte queste

partecipazioni minoritarie, in primo luogo quella della GEPI, perché diventa abbastanza ridicolo che un ente dissestato come l'EFIM offra il suo soccorso ad aziende più o meno dissestate nella stessa misura. Dovremmo predisporre un'ordalia per vedere chi lo è di più rispetto agli altri! Comunque, ho questo determinato vincolo.

Non potrei non sottoscrivere fino all'ultima virgola quanto è stato detto dall'onorevole Bianchini in merito agli accordi di programma. Essi hanno per me un peso notevolissimo.

In merito al prepensionamento che c'era e non è più previsto, mi si dice, in sede di contatti informali, che i problemi relativi al lavoro (*task force* e via dicendo) non possono essere correttamente risolti se non in maniera unitaria. Dal momento che si presentano per tutti, si ritiene di dover intervenire complessivamente, senza ricorrere a legislazioni speciali.

Mi è stato chiesto — e posso dire solo questo — di esprimere le mie opinioni sul futuro e sui problemi occupazionali, che però non sono state accolte. Mi fermo a questo punto.

Parlai a suo tempo, durante l'audizione davanti alla X Commissione, del piano dell'occupazione. Eravamo indietro perché via via, soprattutto scrivendolo, si era configurata un'articolazione dello stesso non contemplata nei primi decreti; allora si prevedeva, per essere esatti, un programma di liquidazione, mentre oggi al programma si aggiunge una serie di progetti. Aggiungo: i progetti sono quelli collegati ai piani industriali.

Il problema occupazionale non può essere esaminato dal vertice di questa sedicente piramide, ma solamente quando si vanno a studiare le singole posizioni concrete dei piani industriali, in negativo per le ridondanze da sopprimere o in positivo relativamente alle reali garanzie di occupazione per il futuro, garanzie che possono essere date solo dal piano industriale.

Non siamo dunque di fronte ad una mia deficienza — c'è sempre, ma non in questo caso — rispetto al piano occupazionale; il fatto è che i problemi dei programmi

occupazionali debbono essere risolti caso per caso nei singoli progetti.

Vi sono problemi generali e dell'ente. Ho formulato alcune proposte, ma non posso imporre al Governo di seguirle. Il Parlamento deciderà.

Il problema, per quanto riguarda le mie personali proposte, comporta una serie di collegamenti perché rispetto all'epoca originaria vi sono la *task force*, ed il fondo, per cui dobbiamo sincronizzare l'una cosa con l'altra, tenendo conto soprattutto — qui non è tanto un problema di sincronizzazione, quanto una questione EFIM — dell'indotto e delle ricadute sullo stesso.

Ho presentato alcune proposte che non sono state accolte. Tuttavia mantengo le mie opinioni, augurandomi che vengano più autorevolmente riprese in sede parlamentare. Più di così non posso dire.

Certamente non trovo logico un provvedimento per il personale dell'EFIM che oltre tutto non è molto numeroso, perché si tratta complessivamente di 150 unità di cui 50 dirigenti, una parte dei quali verranno trasferiti — lo stiamo già facendo — in imprese controllate. È stato addirittura necessario nominare alcuni institori per le singole aziende trasferite alla Finmeccanica; che, per una sentenza della Cassazione, devono essere impiegati della stessa società. Dico questo perché ciò riduce l'impatto delle 150 unità probabilmente sull'ordine delle 100 persone.

Mi auguro che una qualche soluzione venga trovata. Ho personalmente scritto che non ritengo neppure legittimo, se mi è consentito ragionare da professore, che vi siano casi in cui...

RENATO STRADA. L'Olivetti ?

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Esatto; personalmente non lo considero legittimo.

PRESIDENTE. Mi associo.

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Le mie opinioni non contano nulla: posso tutt'al più scrivere un articolo su *Giurisprudenza costituzionale* !

L'onorevole Scalia ha posto quattro domande: una riguardava i problemi occupazionali ed in particolare l'indotto. A tale domanda ed a quella riguardante l'assenza di un profilo industriale ho già in parte risposto. Aggiungo che tale ultimo problema sarà preso in considerazione in ambito microaziendale e non certo all'interno di una politica industriale generale.

Un'altra domanda riguardava i problemi ambientali. In particolare, l'onorevole Scalia si chiedeva: chi paga ? Si tratta di una questione grossa sempre e soprattutto in questo contesto, perché le disponibilità poste a carico prima del decreto e poi della legge di conversione, nel momento in cui interverrà l'emendamento del Governo che eleva la somma stanziata da 4 mila a 9 mila miliardi — e tale ultima cifra era già scontata dal primo giorno ...

PRESIDENTE. Si diceva 8 mila miliardi.

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Io dicevo 10 mila ed ero di un ottimismo colpevole.

PRESIDENTE. Anche oggi lo è.

ALBERTO PREDIERI, *Commissario liquidatore dell'EFIM*. Forse anche oggi, ma faccio subito i conti. Originariamente i 9 mila miliardi dovevano servire per pagare i debiti previsti dall'articolo 5, primo comma, lettere a) e b), cioè quelli per i quali lo Stato si assume la garanzia essendo proprietario al 100 per cento.

Gli altri debiti come saranno pagati ? In misura sostanzialmente concordataria, percentuale, perché le altre società pagheranno quello che riescono a pagare. In altre parole, mentre le società per le quali c'è la garanzia dello Stato pagheranno il 100 per cento, le altre pagheranno quello che possono: è chiaro che la Breda-costruzioni ferroviarie pagherà il 100 per cento, così come è altrettanto chiaro che cercheremo di far pagare al 100 per cento i creditori ad esempio della Breda-progetti, tanto per fare il primo nome che mi viene in mente tra le aziende che non godono

della garanzia dello Stato. Riusciremo a farlo, però, se vi sarà un acquirente cui addossare questo costo. Se l'acquirente non c'è, la società in questione andrà in liquidazione coatta — o anche non coatta — e vi sarà un riparto di quel determinato attivo che ne scaturirà. Pensiamo che in questi casi potremmo avere dei concordati mediamente tra il 60 ed il 70 per cento. Si tratta di casi marginali che comunque vanno tenuti in considerazione, soprattutto in riferimento alle aziende piccole.

L'onorevole Scalia si chiedeva anche perché il settore dell'alluminio riceve un certo trattamento non riservato ad altri. Si tratta di una scelta che non ho certo compiuto io, per cui posso dire soltanto che il problema riguarda le coperture.

Ritornando al discorso dei 9 mila miliardi, va ricordato che immediatamente verranno dati i titoli e che lo Stato rimborserà in 15 anni. Come dicevo, esistono le coperture per le finalità di cui all'articolo 5, primo comma, lettere *a)* e *b)*. In questo processo di inserimento progressivo di preoccupazioni relative alla riorganizzazione industriale delle aziende che devono essere cedute, si è fatto leva — allo stadio di disegno generale non ancora tradotto in progetti — sulla formulazione del secondo comma dell'articolo 5 che consente, nel caso in cui esistano progetti e programmi di riorganizzazione industriale, la possibilità di far garantire al tesoro i debiti che le società contraggono con le banche.

Essendo prevista soltanto la copertura di 9 mila miliardi, tutto ciò peserà su tale cifra. Pertanto, se si tratterà di operazioni modeste, sarà possibile rientrarci; ove si trattasse di veri e propri piani di ristrutturazione e riorganizzazione, non sarà possibile neppure pensarlo. D'altra parte, non possiamo neppure prevedere grossi piani perché la Comunità non li approverebbe. In sostanza, questo relativamente piccolo cabotaggio di aiuti che si può dare alle medie aziende dell'EFIM — e non mi riferisco alle grandi che ormai viaggiano, per così dire, per proprio conto — presumibilmente potrà essere contenuto nell'ambito di 9 mila miliardi. In particolare, mi

riferisco alle posizioni di EFIM-impianti, Termomeccanica, Metallotecnica e Reggiani.

Perché dobbiamo riuscire a contenere tali aiuti in 9 mila miliardi? Perché tale cifra prende le mosse dal finanziamento delle operazioni di cui all'articolo 5, primo comma, lettera *a)* (EFIM) e lettera *b)* (società possedute al 100 per cento). Dal momento che disponiamo di uno stanziamento al 100 per cento e che non possiamo usarlo per il pagamento al 100 per cento — cosa possibile solo mettendo in liquidazione le società — dobbiamo trovare una soluzione che coinvolga sia il settore privato sia quello pubblico. Preciso che io non faccio differenze tra privato e pubblico, perché non sono miei i problemi della privatizzazione mentre lo sono quelli della liquidazione. E così è perché di regola si privatizzano le aziende buone. Io invece liquido aziende che non stanno in piedi: questa è la differenza sostanziale che non ha certo natura ideologica. In altre parole, o arrivo ad attivare un meccanismo di vendita, o altrimenti tutto si risolverà in un fallimento. In questo caso, data la natura delle aziende, lo si potrà pure definire « liquidazione coatta amministrativa », ma sempre di fallimento si tratta.

Analizzando per ipotesi la situazione della Reggiani, mi vengo a trovare con la possibilità di avere una copertura al 100 per cento. È meglio, comunque, che cerchi di battere una via lungo la quale, ferma restando la copertura al 100 per cento, la utilizzo per le garanzie del Tesoro di un piano di ristrutturazione aziendale piuttosto che per pagare al 100 per cento i creditori, chiudendo l'attività industriale. È evidente che ciò esige un'operazione in ragione della quale si baratta il 100 per cento immediato con una qualche possibilità per il futuro. Ecco allora che ritorniamo alle soluzioni prevedibilmente locali, agli accordi di programma, al coinvolgimento degli enti locali e dei sindacati; ad una soluzione che tenga conto di tutte le variabili e che non sia limitata al puro e semplice prezzo di mercato. Una liquidazione di tal genere, infatti, avrebbe — almeno per queste aziende e per fortuna

non per tutte — risultati davvero sconvolgenti. Le aziende che possono stare sul mercato — perché questo le vuole e basterà soltanto vedere il prezzo — vale a dire la SIV e la Breda-costruzioni, saranno vendute.

Aggiungo comunque che la SIV non può essere venduta se non tenendo conto di un piano industriale. Quest'ultimo deve esserci per tutte: c'è per le aziende IRI ed a maggior ragione ci sarà per le aziende private. Il modo in cui viene elaborato dall'acquirente il piano industriale condizionerà la scelta: si preferirà chi paga 100 e dispone di un buon piano industriale a chi è disposto a pagare 125 senza averne uno. Questo è un requisito indispensabile non soltanto sul piano sociale — che deve comunque essere sempre tenuto in considerazione — ma anche su quello economico. Senza un piano industriale un'azienda subisce un deterioramento tale da riverberarsi sul prezzo.

Le posizioni oggi della SIV e domani della Breda sono lente perché è indispensabile consentire a chi compra di compiere verifiche. Non possiamo pensare, a livello internazionale o italiano, che vi sia gente che compra azioni di una società senza verificare quale sia la sua situazione in termini di magazzino, di crediti reali, quasi credesse a ciò che le viene detto. Anch'io, se stessi dall'altra parte, non crederei ad una sola parola di quanto mi viene detto.

In questa situazione farò delle azioni di responsabilità contro gli amministratori (è il caso, che ha già avuto inizio, della SAFIM factor), nonché nei confronti delle società di revisione che hanno accettato indicazioni fasulle; la prima sarà proprio la società di revisione di SAFIM factor che ha accettato di convalidare crediti che venivano ceduti con il meccanismo del *factoring*, crediti che nella realtà o non esistevano o erano diversi.

Per tornare al discorso ambientale, la copertura è ahimé molto scarsa perché, nell'ambito dei 9 mila miliardi che servono semplicemente per pagare una parte dei debiti, cioè solo quelli garantiti, non dispongo neppure di una lira per sopperire

all'ordinaria od alla straordinaria gestione, se una delle società produce guasti ambientali spaventosi che quindi è chiamata a ripagare. Arrivo a dire che in teoria l'alluminio è relativamente privilegiato forse perché dobbiamo predisporre il piano e trovare i finanziamenti; può darsi che riusciamo a trovarli in una maniera diversa, ma in tutti gli altri casi la copertura si limita al pagamento dei debiti.

L'onorevole Valensise mi ha posto una domanda relativamente alla Breda costruzioni ferroviarie: abbiamo intenzione di continuare il processo di accorpamento che in parte è già in corso, ma che deve assumere carattere complessivo. Porto il caso della Reggiane OMI e quello della Breda fucine meridionali, per la quale ultima si pongono taluni problemi tecnici ma che, ciò nonostante, proporrei di accorpate nella Breda costruzioni ferroviarie; pur producendo quest'ultima materiale rotabile, mentre la Breda fucine meridionali produce soprattutto cuore di manganese per gli scambi, vedremo se sarà possibile procedere all'accorpamento, che comunque ha evidenti ragioni di utilità visto che, in caso contrario, resterebbero escluse società con scarse possibilità di vendita e portatrici di gravi problemi.

Sempre l'onorevole Valensise ha richiamato l'importanza del piano industriale ed io concordo pienamente con lui. I piani industriali verranno predisposti o al momento in cui i ministri competenti approveranno il progetto (è il caso della Finmeccanica) o immediatamente prima di arrivare alla vendita. Comunque, non si può arrivare alla vendita se non sulla base di un piano industriale approvato dai ministri competenti. Con il termine « vendita » mi riferisco all'atto di vendita, al progetto corredato dal piano industriale ed agli accordi di programma.

Il presidente Marianetti ha parlato dell'importanza di un disegno industriale, importanza sulla quale concordo nei limiti in cui le mie competenze mi consentono di entrare in questo disegno. Come ripeto, quello che sono chiamato a gestire non è un caso di privatizzazione: liquidare l'E-FIM è una scelta imposta, per cui ci

troviamo di fronte ad un fallimento gestito in maniera particolare, tanto più che l'E-FIM (esprimo un'opinione del tutto personale) è un'ente che soffre di un vizio di origine.

Credo che un'impresa pubblica abbia una missione, un compito e debba condurre un certo tipo di politica secondo la scelta compiuta dagli organi politici: è il caso della nazionalizzazione dell'energia elettrica o quello dell'ENI. Queste aziende hanno dimostrato storicamente e concretamente di avere una loro validità.

Come nasce invece l'EFIM? Come salvataggio e poi come un conglomerato nel quale si mette dentro di tutto. Certamente anche in questo caso sono state compiute scelte per favorire un certo tipo di industrializzazione, ma non ci si è mossi secondo un disegno industriale mirato al raggiungimento di un determinato obiettivo. I conglomerati non danno buoni risultati sia nel caso in cui siano privati sia in quello in cui siano pubblici: questi ultimi non sono certo in posizione di inferiorità nei confronti dei primi, perché i privati che hanno dato vita in Italia a conglomerati hanno perso moltissimi soldi, ma non spetta a me parlare di provvedimenti legislativi già approvati.

Il discorso del disegno industriale, certamente necessario, è tuttavia molto arduo e deve essere riportato alle esigenze aziendali: ognuna di queste aziende deve avere un suo piano industriale, ognuna si deve collocare in una certa dimensione. Fa eccezione (e a tale proposito concordo con quanto ha osservato l'onorevole Valensise) la Breda costruzioni ferroviarie perché per essa, a parità di condizioni, tra cento lire offerte da un signore che sta a Dusseldorf o a Goteborg e novanta lire offerte da un altro soggetto che accetta di inserirsi nel consorzio Capri, nel piano di riorganizzazione e in quello dell'alta velocità è evidente che si dovrà seguire un determinato criterio. Nel bene e nel male ribadisco che mio compito non è quello di privatizzare per il gusto di farlo; piuttosto, ho il compito di far cessare delle emorragie a danno dei contribuenti, è questo l'obiettivo prioritario della liquidazione.

L'onorevole Rojch, che ringrazio per i suoi apprezzamenti, ha fatto presente la necessità che si adottino criteri assolutamente trasparenti. Certamente impronteremo la nostra opera alla massima trasparenza; vi chiedo fin d'ora di non scandalizzarvi se nel decreto troverete la trattativa privata. Vi posso assicurare che nulla sarà venduto a trattativa privata, se non la Vespa usata che, nel caso in cui non prevedessimo la trattativa privata, dovrebbe essere venduta con asta pubblica.

Siamo pienamente d'accordo che la trattativa privata non è un metodo per vendere azioni e complessi aziendali: nessuno di questi sarà mai venduto con questo sistema ma solo con procedure le più trasparenti ed europee possibili. Quindi non solo con la rigorosa applicazione della normativa ma anche avvalendosi eventualmente della possibilità di pubblicare l'avviso sulla *Gazzetta ufficiale della Comunità europea*.

Circa il punto toccato dall'onorevole Matteja, concordo pienamente con lui e con quanto dichiarato dall'onorevole Bianchini e da altri commissari. Sinceramente non trovo logico che si presti attenzione ai problemi occupazionali delle aziende e delle singole società e non ci si preoccupi degli problemi occupazionali che si registrano nell'indotto. È evidente che non è il singolo lavoratore della Oto Melara ad essere il responsabile del dissesto dell'E-FIM né, tanto meno, il fornitore di porcellana che ad un certo punto è costretto ad adottare provvedimenti di cassa integrazione.

Su tutto questo la parola spetta al Parlamento ed io non posso fare nulla di più di quello che è stato in mio potere. Abbiamo introdotto una norma che consente ai fornitori di portare a perdita gli effetti tributari di tutto il loro credito nei confronti dell'EFIM. La norma ha consentito qualche vantaggio, anche se è stata sconciata da un errore di stampa a cui speriamo si possa presto porre rimedio.

Per quanto riguarda la *task force*, le istruzioni che ho ricevuto, e che in parte spiegano il motivo per cui certi argomenti non sono trattati nel programma, preve-

dono che i problemi di cassa integrazione, di prepensionamento o di altro tipo debbano essere visti in maniera unitaria nell'ambito di quello che propone la *task force* e non caso per caso (quindi il decreto sull'EFIM non deve occuparsi di questi problemi). Per quanto ci riguarda, seguiremo le decisioni del Governo e del Parlamento.

Circa il fabbisogno, mi trovo di fronte ad un problema di pagamento di debiti, quantificato in un programma, che supera i 9 mila miliardi, cioè quelli dati dal sistema per pagare i debiti che lo Stato ha assunto come propri a norma dell'articolo 5 (per l'EFIM e per le società possedute al cento per cento). Per quanto riguarda i debiti delle altre società, si provvederà teoricamente con gli attivi che si riusciranno a ricavare dalle singole società o da quelle del gruppo. Al momento tutto questo non è quantificato né è quantificabile perché non è possibile immaginare quanto si riuscirà a ricavare dalle vendite.

Attualmente il fabbisogno è di 9 mila miliardi che, però, certamente non sono sufficienti perché parametrati sul capitale, per non parlare degli interessi che aumentano di giorno in giorno. Se, per esempio, domani il Ministero del tesoro e la Cassa depositi e prestiti mi mettono a disposizione quanto basta per effettuare quel pagamento per le banche, non vi saranno interessi; ma se aspettiamo il prossimo anno, questi sicuramente saranno notevoli. Nei confronti delle banche esiste una norma che stabilisce che i prestiti da queste effettuati restino in vigore, cosicché, in taluni casi, è possibile non pagare nell'immediato ma alle scadenze del 1995. Se i pagamenti venissero effettuati nel 1995, certamente vi sarebbe un notevole carico di interessi; se stimo, però, di poter pagare mediamente 2 mila miliardi in questo primo anno, avrò sempre circa 7 mila miliardi da pagare con interessi gravanti sull'anno successivo. Ecco perché il fabbisogno al momento attuale non trova una copertura adeguata.

Quali sono gli elementi che mi possono far sperare in una copertura adeguata? Ben pochi, perché non posso fare conto se non su moderate entità da vendere con un ricavo reale. Chiedo scusa se continuo a ripetere le stesse cose, ma l'età me lo consente. Senza usare terminologie tecniche, di fronte a noi abbiamo un fallimento, non una privatizzazione e, com'è noto, nei fallimenti si prende quello che si riesce a prendere, almeno dal punto di vista delle vendite. Sappiamo bene che talune aziende che mettiamo sul mercato hanno un valore limitato. Per fortuna esiste sempre un divario fra le posizioni di bilancio e la realtà; per esempio la plusvalenza dell'immobile che può essere utile per le Officine meccaniche reggiane potrà consentire una vendita accettabile. Se non avessimo questa possibilità difficilmente potremmo, sulla base di una semplice proiezione del reddito della società, conseguire qualche risultato. Ribadisco che, per arrivare alla chiusura, 9 mila miliardi saranno appena sufficienti per pagare i debiti indicati in una fattispecie, mentre negli altri casi dovrò trovare una copertura. Non ho da fare previsioni ottimistiche per quanto riguarda il ricavato, anche perché spero sempre di trovare un compratore che non legga i verbali.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora una volta il professor Predieri e gli auguro buon lavoro. Da parte nostra faremo tutto quello che potremo, anche nelle relazioni non facili con il Governo a proposito del decreto, delle sue modifiche e della sua necessaria conversione.

La seduta termina alle 14,10.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 15 gennaio 1993.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO